IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANTERIORMENTE ALLA MONARCHIA

MICHELANGELO SCHIPA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANTERIORMENTE ALLA MONARCHIA

DUCATO DI NAPOLI
E PRINCIPATO DI SALERNO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

SETTEMBRE MCMXXIII - 63428

ALL'AMICO

FAUSTO NICOLINI

AVVERTENZA

Nel presente volume, destinato non agli eruditi, ma al pubblico di media cultura, ho condensato, rifuso, svecchiato e corretto due studi giovanili: la Storia del principato longobardo di Salerno, inserita nel vol. XII dell' Archivio storico per le province napoletane *(1887) e la Storia del ducato napoletano, pubblicata nei volumi XVI-XIX del medesimo* Archivio *(1891-95). A queste prime pubblicazioni rimando il lettore che volesse conoscere da quali fonti ho attinte le notizie qui raccolte e da quali ragioni derivarono svariate conclusioni colà per la prima volta esposte, generalmente accolte dagli studiosi degli stessi fatti e qui naturalmente mantenute. Dall'apparato erudito in fuori, le due Storie, nelle quali ravviso ora molti difetti che mi sfuggirono allora, intendo che siano interamente sostituite dalla presente esposizione. Per questa va inteso che non ho mancato di giovarmi de' migliori tra gli studi posteriori, più o meno relativi al mio soggetto. Questo si limita a soli due centri della storia del mezzogiorno; ma due centri che pel giro dei loro rapporti si collegano con la storia di gran parte della regione e che per sè stessi hanno un valore molto significativo: in quanto Salerno fu l'ultima rocca dei longobardi dominatori, e l'agonia e la morte di quel principato rappresenta l'ultima fase*

d' una dominazione barbarica cinque volte secolare; e a Napoli, a parte l' importanza secolare che la città doveva acquistare nelle età successive, l' antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio barbarico o straniero. Non è certo vana curiosità l' indagare con che mezzi e in che modo fu conseguito un così nobile scopo in un territorio che via via s' andò sempre più restringendo, fino a ridursi entro la cinta delle mura di Napoli, ultimo e prezioso rudere del gran monumento della monarchia romana. Ma, se molti suoi tratti rimarranno nell' ombra, se non si potranno vedere tutti gli aspetti della vita pubblica e privata dei napoletani di quell' età, non se ne incolpi la diligenza di chi ha cercato di farli conoscere.

M. S.

I

INTRODUZIONE

Napoli prebizantina — Avanzi dell'età pagana — Monumenti sacri: l'episcopio, altre chiese, conventi — Napoli bizantina; suoi rapporti col papato.

Napoli si ritiene fondata, non si sa precisamente quando, da greci di Cuma, emigrati o in occasione di terremoto, di contagio o di lotta intestina, o per desiderio di agi maggiori o di novità, o per impulso religioso: dacchè si narrò che un oracolo avesse loro imposto la nuova fondazione. La quale s'effettuò tutta d'un getto, sopra un altopiano quadrangolare inabitato, sostenuto dai bastioni che oggi prendono nome dall'università vecchia, dalla chiesa di S. Agostino alla zecca, da quella dei Santi Apostoli e dall'altra di S. Aniello a capo Napoli; secondo una pianta tracciata con bella regolarità, tagliata simmetricamente in largo, da oriente ad occidente, da tre grandi strade equidistanti e parallele (decumani o grecamente *platee*); e in lungo, da nord a sud, da assai più cardini, del pari equidistanti e paralleli. Le prime possono ancora riconoscersi nella via Sapienza-Anticaglia-Donnaregina-Santi Apostoli, in quella dei Tribunali e nell'altra di Nilo-S. Biagio de' librai-Vicaria vecchia; e così pure, in tutto o in parte, i secondi in alcuni dei vichi odierni. Stanziativisi i fondatori con le divinità, coi culti, con le istituzioni, con tutte le forme di pubblica e privata vita la-

sciate in patria, si divisero per *fratrie*, consacrate al culto ciascuna d'una propria divinità. Scarsi di numero sulle prime, crebbero poi via via, ammettendo successivamente altri soci, greci e non greci, a quelle associazioni, libere omai dalla rigida clausura originaria. Retta ciascuna fratria da un capo (*fratriarca*), qui sicuramente elettivo, coadiuvato da ufficiali minori, con un tempio proprio per le adunanze e un proprio cimitero, a tutte era divinità comune Partenope, il cui sepolcro ebbe onoranza somma tra i monumenti della città e il cui nome durò per secoli come sinonimo di Napoli.

Da prima, la nuova colonia, legata alla madre patria, appartenne ad una delle tante federazioni in cui si scindeva la vita politica degli abitanti d'Italia nei primi secoli di Roma. Poi, decadendo Cuma nel V secolo dopo la morte di Aristodemo, la nuova città formò stato da sè, battendo moneta sua; s'impadronì d'Ischia, già cumana, e di Capri, e restò unica custode della civiltà greca, quando tutto il paese a mezzodì del Volturno fu soggiogato dai montanari campani, che gl'imposero il proprio nome. Che se poi, terminando il primo ventennio del secolo IV, anch'essa aprì le porte a un gruppo di costoro, ponendoli a parte de' suoi diritti, ciò fece di sua spontanea volontà; e, assimilatisili e assorbitili, mentre riuscì a farsi riguardare come amica e non straniera tra le circostanti federazioni campane, serbò immutato il suo ordinamento a repubblica democratica: il demarca cioè con gli altri magistrati inferiori (*arconti*, *agoranomi*), la *boule*, l'assemblea popolare, adunantesi nell'*agora*, che slargavasi al centro del decumano medio (presso l'odierno S. Lorenzo) e che, latinizzatone e poi volgarizzatone il nome, per lunghissima età continuò a chiamarsi « il mercato ». Quindi potè così trafficare più agevolmente con quelle rozze genti, come porle in comunione col resto del mondo ellenico e incivilirle e invogliarle ad imitare le sue monete, i suoi pesi, le sue misure.

Per tal modo conservatasi greca, allorchè, nell'anno 326 a. C., stipulò coi romani un'alleanza a piena parità di diritti, Napoli rimase per oltre due secoli repubblica greca; finchè dalla legge

giulia non ricevette la non ambita nè chiesta cittadinanza romana (anno 90); nel qual nuovo stato, parteggiando per la democrazia, fu travolta nelle vendette sullane, che la spogliarono del naviglio e del dominio su Ischia (83). Perduta però allora l'indipendenza politica, mantenne tuttavia, in tutto il resto, la sua fisonomia greca: la lingua, la religione, i culti varî, le usanze, le scuole, i giuochi originarî, e perfin le apparenze dell'estinta repubblica. Giacchè continuò ad eleggere nelle forme consuete, pur senz'altra sostanza che di qualche funzione religiosa, i magistrati antichi: primo il demarca, a cui serbò il privilegio dell'eponimia, nominandolo negli atti pubblici accanto ai consoli di Roma, e di cui, a cagion d'onore, conferì il titolo anche ad imperatori, come a Tito e ad Adriano. E coi vecchi nomi greci (arconti, agoranomi, boule) ribattezzò i nuovi istituti romani (duoviri, edili, curia); mentre i romani, che venivano a stabilirsi in Napoli, non mancavano di farsi ascrivere a qualcuna delle fratrie della città. Insomma, se Strabone indicò con Napoli anche Taranto e Reggio come le sole città rimaste greche in Italia al tempo suo, non andò guari e anche queste due apparvero del tutto latinizzate; Napoli ancora per lunga età rimase unica rocca dell'ellenismo in occidente.

E questa fu una delle maggiori attrattive, per cui venne sempre crescendo l'affluenza qui di cittadini di Roma e d'altre parti d'Italia; che, aumentando notevolmente la popolazione originaria, ebbe per primo e principale effetto la dilatazione dell'ambito primitivo. Quindi, colmati avvallamenti fuori la cinta delle antiche mura e fabbricatevi case, magazzini, pubblici edifizi, sorsero sobborghi, senza più l'originaria regolarità del sistema stradale, che finirono, tolti gl'ingombri di muraglia frapposta, per divenire parte della città, come certamente l'altura occidentale protendentesi dalla via S. Sebastiano fin oltre la chiesa di S. Maria la nuova, e probabilmente il quartiere orientale sporgente in curva di là dalla via S. Nicola dei Caserti.

Cresciuti inoltre i bisogni, vi corrisposero opere nuove, come il secondo teatro aggiunto al primo, in modo da formare entrambi un'unica mole tra gl'Incurabili e i vichi di S. Paolo

e dei Giganti. Insufficiente l'acqua *della Bolla*, che un antico canale portava a Napoli dal Sebeto, un nuovo acquedotto d'opera colossale, che mostra ancora i suoi avanzi, recò già allora alla città l'acqua del Serino. Divenuto malagevole l'andare per terra a Pozzuoli per la via *Antiniana*, si aprì la nuova via *Puteolana*, tra l'altura di S. Elmo e il colle d'Echia, con la perforazione della montagna, più in là, a Piedigrotta, che parve più tardi opera di magia. Con un altro traforo (*grotta di Seiano*) anche la magnifica villa di Vedio Pollione, che ebbe il nome di *Posilipo* e, scomparsa poi, lo lasciò alla contrada, si mise in comunicazione con Pozzuoli.

Ad Augusto, che restituì Ischia ai napoletani, prendendosi in cambio Capri, fu votata una basilica; i cui avanzi (*Cesareum*) si vedevano ancora ai tempi del ducato nella regione *Termense*. E un liberto di quell'imperatore (Tiberio Giulio Tarso) restaurò il cadente tempio dei Dioscuri, dandogli quella forma di esastilo corinzio con timpano a rilievi, che gli restava nell'età ducale, pur tramutato l'edificio pagano nella chiesa di S. Paolo maggiore. Ciò che nell'età ducale si chiamava *Anfiteatro*, nella parte orientale della città, pare che fossero i resti dell'antico Ginnasio, eretto fuori le mura. Certo, al tempo di Domiziano, Napoli era famosa per ricchezza e bellezza di monumenti. Papinio Stazio, per invogliare la consorte romana a seguirlo qui, le decantava, in una soave poesia, oltre il clima mite e il tranquillo mare e la vita serena e i grandi giuochi, i templi magnifici e le piazze dalle innumerevoli colonne e la gemina mole del coperto e del nudo teatro della sua città natia. La quale da Alessandro Severo (222-235) fu elevata all'onore (onore allora, e non altro) di colonia; e però, assuntisene i nomi di aurelia, augusta, antoniniana, felice, gli votò una lapide commemorativa. Appunto allora venuto a Napoli il retore greco Filostrato, per assistere ai grandi giuochi quinquennali, tuttora in gran fama, ammirò l'ampio porticato del borgo meridionale, di fronte al mare, e in pubblico, alla gioventù accorsa ad udirlo, illustrò nella sua lingua il senso delle egregie pitture che lo adornavano. Poi, scorsi ancora altri due secoli, nel decadimento generale

delle cose dell'Impero, ridotta anche Napoli a mancare d'ogni sicurezza contro assalti nemici, cadutene per vecchiaia le fortificazioni antiche, Valentiniano III con grande studio e spesa la munì di mura e di torri. E, già scomparsa la maravigliosa villa di Lucullo, tra quelle opere può annoverarsi il castello eretto in mezzo a quelle rovine; il quale con tutto il rione circostante conservò per secoli il nome del magnifico patrizio romano. In quel castello disparve come ombra l'ultimo imperatore d'occidente, relegatovi dal primo dei re barbari d'Italia; sicchè può dirsi che a Napoli il mondo romano ebbe la tomba.

Frattanto, soppiantato il paganesimo dalla religione di Cristo, la nuova attività dei vescovi cominciava a trasformare l'aspetto della città e ad indirizzarne le arti per vie diverse. Senza indugiarci sull'ingombro leggendario di anacronismi e di falsità, che qui posteriormente venne formandosi intorno ad una visita di S. Pietro ed agli atti di Costantino, diremo che prime chiese della città furono i sepolcri dei vescovi, dove, nel mistero del sotterraneo, si tributò culto di venerazione al Salvatore, si offrì asilo di penitenza e si ministrò il battesimo. Agrippino, sesto tra i vescovi napoletani, fu seppellito in una delle cave di tufo della pendice di Capodimonte, nel braccio occidentale della collina, poco oltre l'odierno ponte della Sanità. E, mutata, all'uso antico, in ara la tomba, in culto la ricordanza, il sepolto fu considerato come santo, i fedeli gareggiarono per avere presso di lui l'eterno riposo. Quindi la fossa si ramificò in corridoi e gallerie per nuove sepolture, dilatandosi in catacomba; alla quale poi, non prima del V secolo, ne venne sovrapposta un'altra per accogliere le spoglie del vescovo beneventano Gennaro, martirizzato a Pozzuoli al tempo di Diocleziano, custodite in un fondo di Marciano finallora. Nel braccio orientale della stessa collina fu sepolto Efebo, secondo successore di Agrippino, dando origine a una terza catacomba (dietro l'odierno Reclusorio) e al corrotto nome di *S. Efremo* (vecchio) che l'altura conserva ancora.

Monumenti sacri all'aperto anteriori alla metà del IV secolo non possono indicarsi con certezza. Solo per probabilità si può

attribuire al tempo di Costantino una prima chiesa con la casa del vescovo, venutesi poi sviluppando nell'Episcopio, che dal vescovo Sotero (462-492?) ebbe un primo battistero (*fonte maggiore*); da Vincenzo (555-578?) un secondo (*fonte minore*, corrispondente, sembra, all'attuale cappella di S. Giovanni *ad fontes*, presso la tribuna di S. Restituta), più un « accubito » o triclinio dipinto con gran lavoro. Accanto a quell'edificio un altro vescovo, Stefano I (498-513) aveva eretta e dedicata al Salvatore una nuova chiesa; la cui abside, distrutta poco dopo da un incendio, fu rifatta da Giovanni il *mediocre* (533-555?) e arricchita di una Trasfigurazione a musaico di « somma opera »; e che, scaduta con l'andar del tempo, fu restaurata nel secolo VIII da Stefano II. Così la cattedrale venne a comporsi di due chiese; una (intitolata poi da *S. Restituta*) dentro l'episcopio e l'altra (*Stefania*, dal nome o del fondatore o del restauratore) all'episcopio congiunta, ciascuna con una sua propria congregazione di sacerdoti.

Ma già il vescovo Severo (363-409) aveva eretto la prima fra le « cattoliche maggiori » o parrocchie primitive, in onore di Gesù e degli Apostoli, detta poi *Severiana* e di S. Giorgio maggiore: opera mirabile, con l'abside (mutata poi in ingresso) a settentrione, addossata all'odierna via di Vicaria vecchia, adorna di marmi preziosi, girante in archi e colonne dietro l'altare maggiore e rappresentante Cristo, gli apostoli e i profeti in un grandioso musaico; e con l'entrata a mezzodì su d'un vico scomparso poi nell'ampliamento e prolungamento della strada del duomo. Di altre tre parrocchie furono successivamente autori Sotero, già menzionato, Pomponio (514-532?) e il già nominato Vincenzo. Della prima, dedicata agli Apostoli all'estremità settentrionale della città, nulla più avanza nell'attuale chiesa, oltre il titolo. La seconda, magnificata dal biografo dei nostri vescovi, consacrata alla Vergine, sull'attuale via dei Tribunali, tra i due vichi del Sole e della Pietrasanta, rovinata e rifatta, nulla più presenta del suo carattere originario nell'odierna chiesa di S. Maria Maggiore o della Pietrasanta, salvo forse la rude torre campanaria a filari di mattoni, terminante a piramide qua-

drata pur di mattoni con sotto la cornice tre delle quattro trifore primitive ad archi semicircolari su graziose colonnine di marmo con basi e capitelli variamente scolpiti, e basata su ruderi di fabbrica e di monumenti d'età più antica. La terza infine, votata al Battista, opera « prefulgida », maestosamente eretta tra molti edificî circostanti, adorna di colonne e di pitture, splendente d'archi, di candelabri, di ciborio, rivestiti d'argento, è affatto irriconoscibile nella povera e derelitta parrocchia di S. Giovanni maggiore dei nostri tempi.

Nè solamente le chiese sorsero su per le libere vie e per le piazze o sulle rovine di monumenti antichi e assorbirono case private e pubblici edifizi, trasformando l'aspetto della città pagana. Napoli fu anche una delle primissime sedi del monachismo occidentale. L'autore della prima Canonica, il vescovo Severo, fu anche fondatore di due conventi: uno nella parte alta della città, all'Anticaglia, dedicato, allora o poi, a S. Potito, e l'altro nella regione di Nido a S. Martino; dal quale pare che s'intitolasse « dei monaci » l'odierno vico di S. Severino. Durante il vescovado di Nostriano, costruttore d'un grandioso bagno sulla via che per lui fu detta *nustriana* e oggi si chiama di S. Gregorio armeno, verso l'anno 440, affluirono dall'Africa torme di cristiani sfuggiti alla persecuzione vandalica. E tra loro Gaudioso, vescovo d'Abitine, edificò un altro monastero, fuori della muraglia settentrionale, sopra le catacombe, dove poi sorse la chiesa della Sanità.

All'attività di vescovi e di ecclesiastici si accoppiò quella di matrone, di patrizi, di magistrati. Una Rustica fondò un convento di monache sacre alla Vergine nel vico Lampadi della regione Ercolanese. La casa d'uno *scolastico* Felice fu convertita in un altro convento muliebre sotto lo stesso titolo; e quella di un Martino in un convento di frati. Un patrizio di nome Romano ne fondò un altro nella sua casa, al pomerio occidentale della città in onore dei santi Ermete, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio. Un altro ancora, destinato a più alta importanza, ne sorse nel castro od oppido lucullano, come, oltre la rocca, dove s'era spento Romolo Augustolo, si appellava l'ampia distesa

di poderi e il complesso di case sottostanti. Qui una matrona di nome Barbaria eresse in un suo fondo un mausoleo pel corpo di S. Severino, trasportato dal Norico in Italia dai suoi discepoli durante la guerra tra Odoacre e i Rugi. Riposta con grande onore la sacra salma dal vescovo Vittore nella tomba apparecchiata, i devoti discepoli, per non più staccarsene, si ordinarono in convento sotto il governo di Eugipio con la regola basiliana. E quel convento divenne subito centro di una civiltà nuova, che dovea poi propagarsi pel resto dell'occidente. Giacchè quell'abate Eugipio, dotto nella sacra come nell'umana letteratura, prescrisse ai suoi monaci di conservare e copiare le opere degli antichi scrittori e ne insegnò loro i modi. Cassiodoro, che in Eugipio lodò quella perizia, segnalò pure come ornamenti della città di Napoli la moltitudine dei suoi abitatori e l'abbondanza delle delizie marine e terrestri. E informò altresì che l'alto ceto comprendeva tre classi: onorati, possidenti e curiali; e che la città fu sede d'un conte goto e però centro d'una delle « comitive » in cui fu divisa l'Italia di Teodorico e dei suoi successori.

In quella condizione Napoli, nel 536, oppose a Belisario, più che il valore del presidio goto e l'odio della colonia ebrea, la solidità delle mura, garentite qua dal mare, là da burroni e da dirupi. Sicchè non potette essere occupata che a tradimento per l'acquedotto. Assediata sei anni dopo dai goti e forzata dalla fame ad arrendersi, tornò definitivamente ai bizantini dopo la morte di Teia e la rovina del regno goto. E dal nuovo dominio le vennero conseguenze durevoli, che ne mutarono in gran parte le forme impressele dall'impero romano e conservatele dal governo barbarico.

Già, stando alla tradizione, che, trasmessa oralmente, fu scritta nel IX secolo, per tempo la città ne ebbe come rinforzato e sviluppato il corpo così accresciuta e modificata la popolazione. Si narrò infatti che Belisario, rampognato a Roma dal pontefice Silverio per gli eccidi commessi nella città espugnata, vi ritornasse pentito a farne ammenda; che, trovatevi spopolate

e vuote le case, le riempisse d'uomini e donne, chiamatevi da Cuma, da Pozzuoli, da Sorrento, da Stabia, da Nola, dai casali di Plaia, Sola, Piscinola, Trocola e da altri luoghi meno vicini; che vi erigesse sette mirabili torri, parte quadrate, parte esagonali; che, dopo di lui, Narsete prolungasse la città fino al mare, aggiungendo nuove fortezze a difesa del porto. Certo è che da allora cominciò qui un afflusso continuo di greci, laici ed ecclesiastici; i quali nella nuova patria poterono rinvenire tracce della lingua e delle usanze loro. Certo è che, dopo qualche tempo, la popolazione di Napoli riapparve bilingue come altra volta; che chiese e monasteri greci sorsero accanto alle chiese e ai monasteri latini; che nei luoghi sacri e per le pubbliche vie si udì salmodiare nell'una e nell'altra lingua.

La classificazione sociale si mantenne ancora per qualche tempo quale aveanla stabilita le leggi e le vicende anteriori: con in giù la massa fluttuante dei ceti inferiori, forse anche qui, come altrove, partiti per *scholae* o collegi o corporazioni d'arti e mestieri; più su le classi dei possessori e dei curiali, separate tra loro, non si sa bene per che differenze e costituenti l'una l'« ordine » e l'altra la « curia »; più su ancora i nobili, i priori, i seniori, che pare fossero la medesima cosa. E ciascuna classe aveva diritti e attribuzioni speciali. Ma poi, mutati i diritti da leggi nuove, rotte le leggi dalla violenza dei tempi, l'antico ordinamento sociale mutò sembianza.

E, anzi tutto, l'imposizione del codice di Giustiniano, sottratto il clero ad ogni altra giurisdizione, gli conferì un complesso di facoltà che non ebbe alcun'altra classe di cittadini. Il capo del clero, il vescovo, partecipava in modo, si può dire, decisivo, all'elezione dei magistrati municipali e provinciali, rimaste a Napoli le forme di municipio e il posto di capoluogo o centro della provincia campana. Sorvegliando l'opera di quei magistrati, il vescovo ne riceveva le ragioni a carica cessata, ne era a vicenda tutore e castigatore: autorità legale che ribadirono e accrebbero le ricchezze ammucchiate dalle chiese, il prestigio della religione, l'ardor della fede, il fanatismo e il pregiudizio generale, il compito che si dette ai santi di proteggere la città,

quando tra le mura cittadine si restrinse tutta la vita pubblica, l'indebolimento crescente delle magistrature civili: nel municipio la curia e il « patrono della città » o « maggiore del popolo »; nella provincia il giudice, eletto dai provinciali e fra i provinciali, ma dipendente dal prefetto, che l'imperatore inviava a dirigere l'amministrazione, la giustizia e la finanza d'Italia. Indipendente dall'autorità ecclesiastica rimase unicamente il potere militare, rappresentato nella provincia dal duca o maestro dei militi, titoli diversi, che un tempo avean designato ufficiali distinti per grado e per attribuzioni, ma che ora indifferentemente si davano al capo militare d'una provincia. Inviato dall'imperatore o direttamente da Ravenna dall'esarca, egli dipendeva da questo generale supremo e comandava ai conti e ai tribuni, preposti alle guarnigioni dei singoli luoghi della provincia.

Senonchè con l'aumento dell'autorità civile scemò nell'episcopato napoletano l'ardore religioso e l'operosità spirituale che ne aveva colmato tutto il periodo anteriore. Di dieci vescovi succedutisi per circa un secolo dal 578 al 670, solo Giovanni III (615-35) è celebrato per un'opera di carattere sacro: per la costruzione del « Consegnatorio degli albati », tra le Fonti di Sotero e la Stefania, con pareti ornate di pitture e sostenute da colonne. Poi, non si ricorda che Leonzio (649-52) per una piccola croce d'oro, da lui ordinata, adorna di gemme: ritenuta per quella di buona arte bizantina che tuttora si venera nel nostro duomo. Nuove cure volsero altrove l'attività degli altri vescovi, che, urtando diritti e interessi altrui, suscitando opposizioni dentro e fuori della città, vennero a cozzare anche con l'autorità pontificia.

Sicuramente, ai vescovi di Napoli, come di altre città ragguardevoli, doveva ripugnare, pur negli affari puramente chiesastici, una troppo ligia obbedienza verso il vescovo di Roma. Napoli era la più cospicua città della Campania, decadute com'erano Capua e Pozzuoli, avviata a decadere Cuma, nata appena, se pur nata Amalfi, avvolta Salerno nella più fitta tenebra per tutto il millennio sin qui percorso a volo d'uccello; salvo una fugace apparizione per due suoi vescovi, nominati al 449

e al 536. Napoli anzi era la principale città del mezzogiorno d'Italia, nella declinazione di Benevento, di Bari, di Brindisi, di Taranto, di Cotrone e di Reggio. E però il suo vescovo, potendo attribuirsi una certa superiorità sui colleghi della regione, guardava al papa da un luogo men basso. Ma i motivi delle brighe insorte tra Gregorio Magno e l'episcopato napoletano ebbero carattere meno spirituale che temporale. Quando Gregorio fu assunto al pontificato, da un pezzo i longobardi s'erano stanziati a Benevento e mostrati ferocemente minacciosi nella Campania, desolando Aquino, saccheggiando Montecassino, osando perfino assaltare ed assediare Napoli (nel decembre del 581). Qui il papa, possedendo come successore di S. Pietro case, terreni e altri beni, dentro e fuori della città, amministrati da diaconi, suddiaconi, dispensatori, difensori ed altri suoi funzionari, doveva per ciò solo vigilare sulle sorti della città, quando anche non lo muovessero impulsi superiori al puro interesse materiale, come quelli che sicuramente mossero Gregorio I.

Udito per tanto, nel 592, che due duchi longobardi, Ariulfo di Spoleto e Arechi di Benevento, s'erano accordati ad assaltare insieme Napoli, dove l'esarca Romano avea trascurato d'inviare un duca o un maestro dei militi, il papa pressò per lettera il vescovo di Ravenna perchè fosse spedito dall'esarca un comandante all'urgente difesa. Non esaudito, vi spedì lui un tribuno, il magnifico Costanzo, esortando con altra lettera i militi napoletani all'obbedienza e alla disciplina. E, quando il pericolo, come che fosse, fu superato, Gregorio tornò a scrivere a quei militi, lodandoli dell'operato, insistendo sul valore della disciplina « precipuo merito d'un esercito », sulla necessità di mantenerla a prò dei sovrani e per la salute della città. E, informato di non so che colpa d'un milite, non mancò di chiederne la punizione al comandante della provincia. Allora, come altrove altre città di mare, Napoli divenne asilo di quanti sfuggirono alla ferocia dei conquistatori dal retroterra campano; dove, qualche anno dopo, caddero in loro potere Nocera, Nola, Atella, Acerra, Capua, (594?). In massa vi si rifugiò il clero capuano,

e preti di altri luoghi vennero ad incardinarsi alla chiesa di Napoli. Ma d'allora anche la cittadinanza, che nel papa più che in altri riconobbe il suo protettore e salvatore, al papa si volse e reclamò contro gli abusi e le prepotenze degli stessi ufficiali imperiali.

Adoperatosi il papa per una pace tra il re Agilulfo e l'esarca Callinico e riuscito a far conchiudere un armistizio, spirandone il termine (599), si attendeva e temeva un nuovo assalto su Napoli. La provincia ora aveva il suo comandante, Maurenzio, maestro dei militi; ed energiche, da un lato, furono le misure per la difesa. Ecclesiastici di alto grado furono, come un abate Teodosio, costretti a far la sentinella sulle mura. Furon messi soldati anche dentro conventi di suore. Tali misure al papa parvero sconvenienti, ed egli ordinò al vescovo d'impedirle. Grande, da un altro lato, la paura, ne restarono deserti due monasteri, uno sulla spiaggia napoletana e l'altro a Pozzuoli; e un monaco di S. Arcangelo, altro monastero sorto sul castro lucullano, si rifugiò a dirittura tra i longobardi. Dallo stesso monastero fuggendo anche un prete Costanzo, ne involò i codici, portandoseli in Sicilia. Di queste fughe il nuovo comandante, Godescalco duca, trasse vendetta contro i monaci superstiti, saccheggiandone il convento e malmenandoli. Ma Gregorio, oltre ad imporre al prete ladro la restituzione del mal tolto e ad aggregare i due monasteri abbandonati a quello di S. Sebastiano, intervenne presso Godescalco, perchè cessasse dal vessare i frati innocenti. Poi quei timori svanirono, quando l'armistizio fra il re e l'esarca fu prorogato al 601, accettato dai duchi di Spoleto e di Benevento e successivamente rinnovato. Non cessarono però altre non ben note cause di agitazione e di scompigli nella città. Lo stesso pontefice ci ha lasciato un fosco quadro della società napoletana di quegli anni; nel quale proprio i vescovi si vedono primeggiare per vizi e per prepotenze. Quando Gregorio salì al papato, era vescovo Demetrio, giudicato da lui uomo perverso e nefandissimo, reo di tali delitti da meritare durissima morte secondo le leggi divine ed umane. Solo per misericordia si limitò a spogliarlo del vesco-

vado e del sacerdozio (591), inviando visitatore a Napoli il vescovo Paolo di Nepi, perchè riordinasse l'episcopio e, convocati il clero, la nobiltà, l'ordine e la plebe, facesse eleggere il successore. Ma la cittadinanza si scisse tra partigiani del visitatore, che al pontefice richiesero lui stesso per vescovo, e avversari. Questi trascorsero ad oltraggi e a tumulti; e il più scellerato tra i tumulti, a giudizio del papa, scoppiò al castro lucullano, specialmente per opera degli schiavi d'una Clemenza, gloriosa matrona. Atterritone il visitatore chiese e richiese il richiamo, e alla fine l'ottenne con lode per la missione compiuta e premio a risarcimento delle ingiurie patite. Il papa reclamò dal giudice della provincia, il memorabile Scolastico, pena rigorosa pei colpevoli; delegò due suddiaconi, Epifanio e Pietro, ad aiutarlo a scoprirli; vietò che ad alcuno di quegli schiavi fosse dato ricovero nel monastero di S. Severino o in altro luogo sacro del castro, e volle che s'indagasse circa la responsabilità di Clemenza. Divenutone per tanto grave e pericoloso l'ufficio vescovile a Napoli, un suddiacono Fiorenzo, a cui venne offerto, fuggì da Roma per non essere consacrato. Il papa allora invitò il giudice della provincia a convocare priori e popolo per l'elezione o, quando non si trovasse un candidato, ad inviargli una rappresentanza della città ed un'altra del clero. La città pronta inviò alcuni nobili come suoi deputati; il clero discorde non potè scegliere i suoi se non dopo molti mesi e sotto la pressione del suddiacono Pietro. Convenute a Roma, sotto l'occhio del papa le due rappresentanze s'accordarono sull'elezione di Fortunato (593). Ma non andò molto e anche questi venne a briga col papa, spuntando ora, dalla nuova briga, qualche barlume fra le tenebre così delle condizioni civili della città come sull'indole della contesa. Il « corpo dei saponari », vessato e danneggiato dal chiarissimo palatino Giovanni, che lo gravava d'ingiusti pesi e favoriva coloro che contro lo statuto volevano uscire dal collegio, non seppe far altro che ricorrere al pontefice. E questi scrisse al vescovo, ordinandogli d'ammonire il palatino e, se non riuscisse a correggerlo, denunciarlo all'eminentissimo prefetto. Se il vescovo obbedisse, ignoriamo. Ma

sappiamo ch'egli s'impadronì della custodia delle porte, pertinente per consuetudine al patrono, e dell'acquedotto, pertinente per consuetudine al seniore Rustico, provocando nuove discordie e nuovi scompigli. Teodoro, patrono della città e Rustico si recarono a Roma per querelarsene al papa. Teodoro inoltre espose al papa che il conte di Miseno abusivamente aveva imposto a Procida un dazio sul vino. E il papa, da un lato, si dolse col maestro dei militi Maurenzio che lasciasse passar quegli abusi, esortandolo ad abolire quel dazio, se fosse abusivo, e a proteggere in ogni caso il patrono, cui era affidata la tutela del popolo. Dall'altro lato garrì il vescovo, che, sopra tutti tenuto a mantener concorde il popolo, gli cagionasse tanta scissura, e gl' ingiunse d' inviare in sua difesa un avvocato. Fortunato, per ritenere il mal tolto, prese tempo, mendicando pretesti di congiure che mal suo grado aveanlo cacciato tra quelle brighe. Poi annunziò al papa inviati, non da lui, ma dai suoi amici, a difenderlo due magnifici uomini, Fausto e Demetrio. Incalzando Gregorio gl' intimò di restituire senza ambagi e senza indugio a Teodoro le porte e a Rustico l'acquedotto. Ma poco dopo Fortunato venne a morte (600), lasciando discorde e diviso il clero e il popolo. Sicchè l'uno elesse a nuovo vescovo un suddiacono Giovanni, l'altro un Pietro. Gregorio li scartò entrambi, essendo incontinente l'eletto del clero, stupido ed usuraio quello del popolo. Ed esortò clero e nobiltà a procedere con attenta cautela all'elezione, occorrendo di quei tempi a dirigere la chiesa napoletana uomini atti a provvedere alla salute non pur delle anime, ma anche dei corpi e alla sicurezza della città. Fu eletto Pascasio; fu consacrato; ma si rivelò ben presto spendereccio e superbo, sperperatore di danaro in costruzioni di navi e sperperatore del tempo, navigando pel golfo, senza curarsi dell'amministrazione della chiesa e dell'andamento dei monasteri, senza soccorrere di limosine i bisognosi. Così Gregorio Magno fece sentire la sua supremazia sui vescovi, non pure nel campo spirituale, ma anche nelle attribuzioni civili ch'essi aveano ottenute od usurpate; mentre da forza di eventi, da volontà altrui, da impulso proprio fu mosso

ad esercitare sugli affari più svariati della città una sorveglianza dirigente, che nell'opinione dei posteri fu scambiata per vero e proprio dominio. Certo, se non prima, alla voce di lui, che in nome di Dio richiamava gl'italiani al dovere della difesa, Napoli, abbandonata dal governo improvvido o assorto in altre cure, pose le armi in mano dei cittadini, che probabilmente ordinati, come altrove, in *schola*, parvero servire l'impero lontano, ma in sostanza difesero la patria vicina, le case, i monumenti, la civiltà della propria terra, elevandosi alla coscienza d'una missione, quando tutt'intorno il ferro dei barbari riduceva la stirpe indigena a volgo senza nome.

Dopo morto Gregorio, le difficoltà che stringevano in oriente gl'imperatori, l'antipatia per le loro fisime teologali, il malumore pei rigori fiscali de' loro funzionari, le gare gelose tra i varî ceti, tra la scadente autorità civile e la nuova invadente autorità del clero, le nuovissime pretese del nascente ordine militare, sfrenando le passioni, crearono uno stato violento di cose, che schiuse strane speranze alle ambizioni e diffuse come un'aria contagiosa di ribellione. Quando (verso il 616) i ravennati trucidarono a furia l'esarca Giovanni Lemigio coi suoi ufficiali, in Napoli un Giovanni detto *Conzino* (forse perchè nato a Conza presa dai longobardi) s'impadronì del potere, difficilmente senza l'aiuto di cittadini. Eleuterio, dato dall'imperatore Eraclio per successore a Giovanni Lemigio, represse il moto di Ravenna, mandandone i capi al supplizio; passò a Roma, accoltovi onorevolmente dal papa Deusdedit. Assaltata Napoli, v'incontrò resistenza, opposta certo non solamente dal Conzino. Ma vi entrò con la forza delle armi, e v'impiccò il « tiranno ». Poi egli stesso, come contagiato dall'aria del paese, si ribellò al suo sovrano: vestì la porpora a Ravenna e scontò col capo l'estro di regnare da principe indipendente in Italia: tentativo poi rinnovato con lo stesso successo dal cartolario Maurizio e dall'esarca Olimpio.

Dopo pochi anni si svolse in Napoli un episodio d'altra natura e di proporzioni molto più anguste. Un milite di Salerno spogliò ed uccise un cittadino napoletano, senza subirne pena.

Un fratello dell'ucciso ricorse al pontefice, ch'era allora Onorio I (625-638). E il Pontefice rinviò il ricorrente al maestro dei militi, ch'era allora Anatolio, chiedendogli per lettera che desse sodisfazione al querelante col rendergli le cose dell'ucciso; radiasse l'uccisore dai ruoli dell'esercito e lo deferisse al giudice della provincia e ricordasse che chi per umani riguardi non compie certe vendette in terra deve attendersi la vendetta del cielo. Il caso sarebbe per sè poco significante, se una certa importanza non avesse la lettera papale, che ce ne conservò il ricordo. E importante è quella lettera non perchè, mal riassunta in un regesto ufficiale, valse a fare affermare, da qualche zelante assertore dell'antichità del dominio temporale della sede apostolica, che il patrimonio di S. Pietro in Napoli s'era allora convertito in « assoluto e pieno dominio » del papa sulla città; ma per altre ragioni. Essa cioè ci assicura che al tempo del papato di Onorio I la città era tuttora sede del magistrato civile della provincia (il giudice) e che della provincia bizantina che aveva per centro Napoli faceva ancora parte il « castro » di Salerno.

II

IL PRIMO SECOLO DEL DUCATO NAPOLETANO: SUA SOGGEZIONE A BIZANZIO

Annessione di Salerno al ducato di Benevento — Fondazione dei ducati di Napoli e della Calabria — Primi duchi di Napoli: mutamenti nella struttura sociale e nell'aspetto della città — Riscatto di Cuma — Il ducato iconoclasta.

Dopo il pontificato di Onorio I, due scomparse ebbero luogo nella Campania imperiale: quella del giudice, capo dell'amministrazione civile della provincia, e quella di Salerno. Questa città non riapparve che come parte del ducato longobardo di Benevento, quando il ducato s'era già esteso su quasi tutta l'Italia meridionale, salvo la Calabria, il Bruzio meridionale, il paese costiero da Cuma ad Amalfi e Gaeta col suo territorio; e quando, condotta quasi a termine la conquista e datale una configurazione esterna quasi definitiva, vi si era dovuto stabilire anche un ordinamento interno, specie circa i rapporti tra conquistatori e popolazione assoggettata e circa l'organizzazione politica e amministrativa del nuovo stato. A spremere il succo d'un evento probabile da una leggenda riguardante il vescovo salernitano Gaudioso, sembra che al tempo di quel vescovo, morto prima del 649, i longobardi si avanzassero contro la sua città e che appunto il vescovo, per evitare la violenza d'un'espugnazione, inducesse i concittadini ad una pacifica resa. In conseguenza Salerno potè perciò solo avere un trattamento di favore, messovi, forse sin d'allora, a governarla un gastaldo, del quale sicuramente la città apparve sede più tardi. Ma, poichè essa

fu primo e per lunga età unico porto del ducato beneventano sul Tirreno, crebbe sicuramente d'importanza sotto il nuovo dominio, e fu oggetto di cure speciali da parte dei duchi, specie quando, collegatisi coi papi e coi bizantini contro i re connazionali, da Salerno potettero più agevolmente comunicare con Roma, con Napoli e con la Sicilia, e da Salerno, nel peggiore dei casi, mettersi in salvo. Certo è che, quando più palesemente la città si affacciò alla storia, apparve d'un tratto « chiara, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande »: sicuro effetto d'uno sviluppo avuto anteriormente nell'ombra.

Con la sparizione del giudice della Campania rimasta ai bizantini, il potere del duca o maestro dei militi, che gli sopravvisse, crebbe di sostanza e mutò carattere e rapporti. All'originario comando militare aggiunte le attribuzioni civili del magistrato abolito, il duca fu indistintamente intitolato, nei tempi posteriori, oltrechè maestro dei militi, anche giudice. Ma non fu più uno straniero; sibbene un napoletano, « ordinato » o eletto dall'imperatore e sottoposto, non più all'autorità del lontano esarca di Ravenna, ma a quella vicina del patrizio o stratego di Sicilia, generale d'armata e insieme anch'egli capo del governo in una circoscrizione più vasta. Sicchè nel mutamento accennato può riconoscersi un'estensione all'Italia bizantina di quel riordinamento in « themi », che gl'imperatori Eraclidi dettero al territorio dell'impero. E, come il nuovo ducato di Napoli, alla giurisdizione del medesimo patrizio fu sottomesso un nuovo distretto, composto delle due penisolette più meridionali d'Italia (Calabria e Bruzio) e intitolato, come apparve più tardi, ducato di Calabria. Del pari presumibilmente soggetti i due distretti di terraferma alle imposte e alle leggi dell'impero, adottata in entrambi la lingua greca nell'uso ufficiale, di Napoli si sa che greco fu il sigillo ducale e greche le epigrafi sepolcrali; che, come Roma e Ravenna, sede d'una zecca imperiale, coniò monete con l'effigie e talora il nome del basileo, su un lato, e il proprio nome in lettere greche, sull'altro lato. Di Napoli in fine ci resta una serie ininterrotta di duchi dall'anno 661 in poi. Primo della serie figura un Basilio

napoletano, « ordinato » dall'imperatore Costante II e rimasto in carica, fors'anche in vita, sino al 666, succedutogli un Teofilatto sino al 670. Fu, dunque, il duca Basilio che accolse due volte nella nostra città il suo imperiale sovrano, nel 663. All'annunzio dell'imminente arrivo del re Grimoaldo, Costante II, che assediava Benevento, conchiuse in tutta fretta un accordo col duca Romualdo, ricevendone in ostaggio la sorella Gisa; e, benchè assalito per via dai longobardi di Capua, potè mettersi al sicuro nella sua forte Napoli. Di qui, ristorato il suo esercito, riprese la guerra, inviando contro Benevento un corpo di ventimila uomini. Ma, affrontato questo da Romualdo e pienamente sconfitto a Forino presso Salerno, l'imperatore se ne andò a Roma; poi ritornò a Napoli e in ultimo si ritirò a Siracusa per lasciarvi la vita. E allora Romualdo, passato all'offensiva, congiunse al suo dominio le città di Taranto e Brindisi col territorio circostante. Sicchè il ducato bizantino denominato dalla Calabria si restrinse alla punta meridionale della penisoletta da tempo designata con questo nome, oltre la parte del Bruzio limitata dal Crati e dai due mari Jonio e Tirreno. E a quest'ultima parte il ducato e il suo nome finì definitivamente per ridursi, quando successivamente anche il resto della Calabria antica fu ingoiato dalla Longobardia meridionale.

Dopo Teofilatto, dal 670 al 711, si successero al governo di Napoli altri sette duchi, che niun'orma di sè lasciarono, oltre il nome e la durata varia della carica: Cosma (670-72), Andrea (672-77), Cesario (677-84), Stefano (684-87), Bonello (687-96), Teodosio (696-706) e Cesario II (706-711). In gran trambusto dovunque fu l'impero in quegli anni: quando allo scompiglio cagionato in oriente da assalti di nemici esterni, da ribellioni e da congiure interne, altro scompiglio producevano ad occidente, in Italia, le correrie depredatrici già iniziate dagli arabi in Sicilia, il dilatamento del ducato beneventano, le insurrezioni armate degli abitanti di Roma, della Pentapoli, di Ravenna a difesa della santità del pontefice contro le insidie e le prepotenze imperiali. Giustiniano II, già da una rivolta privato del naso e cacciato in esilio e da un'altra rivolta

rimesso sul trono, per conciliarsi col papa Costantino, lo chiamò a Costantinopoli; e per punire gl'insorti inviò nuovo esarca Giovanni Rizocopo. Questi giunse a Napoli quando era duca Cesario II (709?) e quivi incontrò il papa, già messosi in viaggio verso la capitale dell'impero. Passato poi a Roma e fattavi strage e quindi a Ravenna, qui fu sconfitto e ucciso da quella milizia. Ma, dalle beghe dogmatiche infuori, incuranti dell'Italia i successori di Costante II, assorti in altre brighe i patrizi di Sicilia, mentre i veneziani sottoponevano i loro tribuni all'autorità nuova d'un duca indigeno, il ducato napoletano ebbe a patire nuove mutilazioni territoriali. Come Romualdo aveva scorciato ad oriente il ducato di Calabria, così ora Gisulfo, suo secondogenito e secondo successore (689-706), mutilò al nord il ducato di Teodosio, soggiogando Sora, Arpino, Arce, Aquino. Onde i napoletani, venuti a trovarsi come foglio stracciato dalla « compagine della santa repubblica », stretti d'ogni parte dai barbari, ebbero da sè a badare di non soccombere anch'essi. Divenuta questa la loro cura suprema, la difesa il sommo dovere, l'esercizio delle armi fu riguardato quale il più nobile e più utile degli esercizi; l'idea di stato si fuse con quella della milizia, e lo stato, in opposizione al circostante dominio barbarico, si chiamò « milizia de' napoletani » o « de' romani » o « milizia » senza più. La forza, nata nel paese e pel paese, crebbe, si sviluppò e operò conforme ai bisogni locali, indipendentemente da Bizanzio o da Siracusa; e l'autonomia militare preparò l'autonomia politica.

Divenuto pertanto l'ordine de' militari il più importante tra i ceti sociali, congiunti nel suo capo il potere militare e il potere civile, il clero discese ad un livello meno alto, il vescovo perdette l'autorità raggiunta. Sicchè sulla sua elezione fu visto, in seguito, esercitare un'azione decisiva il duca; e il vescovado, assoggettato al duca, entrò in una nuova fase della sua esistenza.

I radi ricordi che ne avanzano pel primo secolo del ducato non accennano che a qualche pia fondazione, quasi a conferma che le cure mondane avessero distolto i vescovi anteriori da opere più degne. Cominciò di questo tempo a divenire più in-

tensa la fede nella protezione di S. Gennaro, elevato ad un onore di culto che a niun altro santo concesse più la città. Un'altra basilica gli eresse il vescovo Agnello (672-693) dentro la città, tra le vie di Forcella e di S. Gregorio armeno con diaconia pel mantenimento di poveri, forse in rendimento di grazie, quando il beato martire, implorato dal vescovo e da tutto il suo popolo, salvò Napoli dalla eruzione del Vesuvio del marzo 685. In quel tempo il suo nome e la sua effigie furono incisi nel sigillo vescovile. Ad uno dei suoi compagni di martirio, a S. Sossio, il vescovo Calvo (749-761) votò un oratorio sulla collina settentrionale.

Secondo una leggenda, Patrizia, fanciulla della casa imperiale, fuggita da Costantinopoli, per sottrarsi al destino mondano che le si era apparecchiato, venne a Napoli, dove visitò chiese e conventi, affezionatasi particolarmente per quello dei santi Nicandro e Marciano, nella parte superiore della città. Partitane e ritornata, sbarcò all'isoletta di Megaride (castello dell'Uovo) distante allora 12 stadi dalla città e abitata da pii solitari raccolti in convento senza capo nè regola, e vi morì di febbre. Una delle compagne, che ne guardava il cadavere, assopitasi, la rivide e ne ebbe ordine di riferire il caso al duca, chiedergli un carro tirato da due torelli indomiti, adagiarvi la salma e lì seppellirla dove i torelli si soffermassero. E il carro, seguito dal vescovo, dal duca e da lunga processione di clero e di popolo, s'arrestò appunto al convento dei santi Nicandro e Marciano, che, sgombrato allora dai frati, trasferiti a S. Sebastiano, fu ceduto alle compagne di Patrizia, dalla quale s'intitolò più tardi. Un'altra diaconia fu eretta in onore dell'apostolo Andrea, sull'angolo tra la piazzetta di Nido e la via della università vecchia; della quale un suddiacono Teodimo, verso il 716, fece « corruscare di mirabile bellezza i muri », e che, trasformata poi nella chiesa di S. Marco dei tavernari esiste ancora. E altri edifizi sacri ingombrarono piazze, ostruirono vie, trasformando l'ossatura antica della città; dacchè nel successivo secolo IX essa apparve « piena di chiese frequentissime e preclare per vetustissima struttura e di monasteri di uomini

e di donne », sulle cui preci, notturne e diurne, appoggiata, poteva, a giudizio del tempo, starsene sicura ed invitta. E insieme il perimetro venne assumendo quella lunghezza e forma, che alla città rimase sino al termine del ducato. Sul bastione di Monterone sorse come una fortezza il Pretorio o palazzo ducale, al posto tenuto oggi dalla vecchia università degli studi, con la turrita porta ventosa in vicinanza. E, tra la fine del IX e il principio del X secolo, si costruì la « nuova aggiunta » dal piede di Monterone alla marina, per cui Napoli somigliò ad un grande triangolo irregolare rovesciato con la base inarcata a settentrione da S. Aniello a Castelcapuano, lungo le vie Incurabili e Settembrini e i vichi Campanile ai Santi Apostoli e Oronzio Costa, e il vertice in giù, a mezzogiorno, presso l'angolo tra Rua Catalana e la strada di Porto sovrastante al mare del « Vulpulo » (il porto), disseccato in seguito e coperto di case e di vie sino a Castelnuovo. Cinta di mura d'ogni intorno la città, e qua e là guardata da torri, a ponente la muraglia correva quasi uniforme, in gran parte diritta, dal vertice a S. Aniello; a levante s'avvolgeva e torceva e spezzava in vario modo a sporgenze, a insenature e ad angoli. Al porto, ai campi, agli orti, ai colli circostanti si usciva per più porte (tredici, forse): *Capuana* (dove ora è il castello), *Carbonaria* (presso S. Sofia), *S. Gennaro* (all'incontro di via Settembrini con via S. Maria del Gesù), *Romana* (allo sbocco di via Sapienza sulla via Costantinopoli), *Donnorso* o *Donnorsotata* (presso S. Pietro a Maiella), forse una *Cumana* o *Puteolana* (al Gesù nuovo); certe una porta *del Vulpulo*, conducente al porto, che si disse anche *del Castellone nuovo*, quando a difesa vi si eresse accanto una fortezza: *Ventosa* (a Mezzocannone), *Calcaria* (a S. Pietro martire), *dei monaci* (presso S. Arcangelo degli armieri), *Forcella* (all'incontro delle due vie Annunziata ed Egiziaca) e *di don Pietro* (a S. Maria a Cancello). E, dentro di esse, la città, ricca di archi, di portici, di giardini, di orti, di pozzi, di fontane, di bagni pubblici e privati, si divideva in circa quattordici « regioni », i cui nomi parte sparvero presto, parte durarono a lungo, parte sopravvivono tuttora: *S. Gennaro*

Donnorso o *Ficariola*, *Portanova*, *Marmorata*, *Sommapiazza*, *Apostoli*, *Arco cabredato* (?), *Augustale*, *Termense*, *Nilo*, *Forcella* o *Ercolanese*, *Bagno nuovo*, *Albiense* o *di Albino*, *Calcaria*. E ciascuna regione, divisa in *platee* e in *vici*, comprendeva corti, *trasende*, *vicali* (angiporti?).

Meno oscuro dei precedenti passò il ducato di Giovanni (711-19), inaugurato da un fiero caso, che gittò nel cordoglio e nel lutto Napoli col resto della Campania. Vi si diffuse un morbo spaventoso che, coprendo di bubboni e di piaghe le persone, toglieva la vita in tre giorni. Onde, pianti e lamenti dovunque, a fuggire la strage, si cercava ricovero nelle isole vicine, lasciando i figli insepolti i genitori, e il pietoso, che desse sepoltura al vicino, restava lui cadavere non sotterrato. Forse sfruttando tanto spavento e tanta desolazione, il duca Romualdo II da Benevento mandò sue genti ad occupare Cuma (nel 716 o nell'anno seguente). Si dice che ciò facesse protestandosi amico, simulando intenzioni di pace e che il tradimento desse la piazza ai longobardi, che vi posero a capo un gastaldo. Non si dice di chi fosse opera il tradimento nè a chi quella piazza fosse tolta. Ma il pontefice Gregorio II scrisse al duca longobardo, protestando contro la subdola impresa, esortandolo a restituire il mal tolto, minacciandolo dell'ira divina. Poi mutò tono, offrendo al medesimo duca largo compenso per lo sgombro. Non esaudito, scrisse ripetutamente al duca di Napoli e al popolo napoletano con promesse di compensi anche a questi, se l'impresa riuscisse. Ciò fece credere che Cuma fosse allora dominio del papa. Ma più probabile è che Gregorio II, come già il suo grande omonimo, avverso ad un ulteriore dilatamento della signoria longobarda, si assumesse la difesa del territorio nazionale o imperiale; tanto più urgente in quel momento in cui Sergio, stratego della Sicilia, ribellatosi a Leone Isaurico e vinto dal generale Paolo inviatogli contro dal basileo, si rifugiava nel Bruzio longobardo, disorientando i capi dei distretti da lui dipendenti. Certo è che il duca di Napoli, preparata segretamente l'impresa, messo in punto l'esercito, di notte lo fece benedire da un prete Sergio, cui promise e conferì poi la

dignità vescovile, e col suddiacono Teodimo, che già nominammo, lo condusse su Cuma. Penetratovi di sorpresa, vi uccise il gastaldo con circa trecento dei suoi, catturandone altri più di cinquecento, e « ricuperò il castro », come scrissero il biografo del papa e dopo lui il biografo dei vescovi napoletani. Al vincitore il papa donò le settanta libbre d'oro che aveva promesse: ritenute prezzo della terra, che sarebbe stata restituita al papa; ma da ritenere piuttosto premio o risarcimento di spese pel servizio reso all'imperatore. Comunque sia, il conte di Cuma apparve più tardi sicuramente soggetto al duca di Napoli.

Successore di Giovanni fu Teodoro (719-29), che, oltre il titolo di duca, ebbe anche quello d'« ipato » e si trovò in mezzo alla bufera dell'iconoclasmo. Prima dello scoppio di quella bufera, egli aveva dato prova di zelo religioso, fondando una diaconia dei Santi Giovanni e Paolo, che sparve poi, incorporata nell'edificio dell'università vecchia. Ma l'ardore della fede non gli scemò l'ossequio dovuto al sovrano, contro il quale si lanciarono con furia le popolazioni di Roma, della Pentapoli, di Ravenna, in difesa delle immagini sacre. Interesse di utili commerci con l'oriente, rispetto verso l'augusto istituto dell'impero e senso di dovere e di disciplina, fors'anche diffidenza verso il papato, dovettero contribuire, tra tanto fremito d'armi, alla tranquilla obbedienza di Napoli, come della Sicilia e di Venezia: obbedienza durata non meno di trentasette anni, traverso quattro duchi diversi. Teodoro accolse il nuovo esarca Eutichio, venuto a staccare il re longobardo dal papa; e, quando morì e fu sepolto nella diaconia di S. Giovanni e Paolo, s'incise sulla sua tomba ch'egli aveva eretto quella chiesa, imperando Leone e Costantino « amanti di Dio », tali giudicandosi in Napoli il primo imperatore iconoclasta e suo figlio peggio iconoclasta del padre. Quel prete Sergio, che aveva benedetto l'impresa di Cuma, promosso che fu alla dignità vescovile, parve inclinare più verso il patriarca di Costantinopoli che verso il pontefice romano, a cui venne sequestrato in Napoli come in Gaeta il patrimonio di S. Pietro.

Se nulla si dice di Giorgio, succeduto a Teodoro (729-39), i titoli d'« ipato e imperiale spatario » di cui fu decorato il duca Gregorio, che successe a Giorgio, bastano ad assicurare della sua condotta. Nè diversamente si contenne, nei primi otto anni del suo lungo ducato, Stefano II, assunto al governo nel 755, quando aveva venticinque anni, e morto nell'800. Si narra che al principio di quel ducato un diacono napoletano di nome Paolo più volte si recasse a Roma, non si dice perchè, e che ivi si legasse in intima amicizia con un diacono romano dello stesso nome. Questi nel 757 venne eletto pontefice; l'altro quattr'anni dopo fu eletto vescovo di Napoli. Ma per nove mesi gli si vietò di uscire dalla città, per recarsi a Roma a farsi consacrare. « Il popolo di Partenope (notò il biografo dei vescovi napoletani) si teneva pei greci nella detestabile altercazione delle immagini, che ardeva in quel tempo tra l'autorità dell'apostolica sede e la bruttìssima pazzia di Costantino Cavallino ». Onde, ad istigazione del papa il re dei franchi Pipino scrisse al re longobardo Desiderio che, dacchè s'era alleato coi greci, obbligasse i napoletani coi gaetani a rendere a S. Pietro i beni staggitigli nella loro terra e a lasciar andare a Roma per la consacrazione i vescovi eletti. Ma l'eletto di Napoli non vi si potè recare che di soppiatto; e, quando fu di ritorno, non più ammesso entro la città, restò per due anni (sino al 763) relegato nella basilica di S. Gennaro tra le catacombe. Senonchè il fatto che colà fu lasciato esercitare liberamente il suo ministero, usare le rendite dell'episcopio ad arricchire di un triclinio e di un fonte marmoreo quella chiesa estramurana e ricevere altresì dal clero e dal popolo segni continui di devozione affettuosa, prova che un mutamento già s'era compiuto o s'andava compiendo nello spirito dei napoletani, di fronte al conflitto tra l'impero e il papato.

III

GUERRE LONGOBARDE

Emancipazione del ducato: Stefano II duca e vescovo; ereditarietà del potere ducale — Arechi II di Benevento: guerre, alleanze, trattati — Ultimi anni di Stefano II: il principe Grimoaldo III — Convulsioni interne e pericoli esterni — Stefano III: assedi di Sicone a Napoli — Seconda dinastia ducale: assedi di Sicardo a Napoli.

Col mutamento dello spirito religioso s'accoppiò l'emancipazione politica; ma senza strepito d'armi, senza atti di ribellione: in una forma pacifica, che non provocò nè repressioni nè querele. Dal 763 in poi in testa agli atti pubblici si mantenne il nome dell'imperatore; ma, nei trattati e nei contratti, il duca giurò d'osservarne i patti, dopo che per la salute di Costantino V e di Leone IV, « per la vita del beatissimo Paolo, sommo pontefice e papa universale » e, al terzo posto, anche per la vita del precellentissimo Antioco, patrizio e protostratego di Sicilia. E intanto i primati di Napoli (come narra il biografo de' vescovi), tutti d'accordo non volendo più lasciar priva di sì buon vescovo la città, aprirono la porta a Paolo e lo insediarono nella sua legittima sede. Due anni dopo (continua lo stesso scrittore) questo vescovo morì (6 aprile 766) e, infierendo in Napoli l'« inguinaria », rimastane la città interamente priva di sacerdoti, adunatisi i napoletani per l'elezione d'un successore, elessero lo stesso duca, di trentasei anni allora, vedovo e padre di parecchi figliuoli. E Stefano, recatosi a Roma e tornatone tonsurato e consacrato da Paolo I, spiegò come vescovo uno zelo e un'attività da nessun altro, o da pochi, spie-

gata nel sacro ministero. Subito inviò tre chierici a Roma ad erudirsi nel canto e in altre discipline ecclesiastiche; dotò di beni e di servi l'episcopio per mantenimento di chierici. Gli donò, fra altre cose, una croce di massiccio e purissimo oro d'ammirabile fattura; egualmente d'oro tre calici e una patena, tempestata tutt'intorno di gemme; poi due paia di leggii e veli per l'altare ricamati in oro col suo nome e con la sua immagine. Ne ampliò l'edificio con nuove fabbriche, aggiungendovi l'abside con due alte torri terminanti a piramide e sotto queste una cappella per l'apostolo Pietro, ricca di ornati, fiancheggiata da una spaziosa terrazza e all'ingresso con pitture rappresentanti i sei concili ecumenici. Un cero enorme, lasciato acceso nella Stefania la notte di pasqua, diè fuoco agli arazzi, che si propagò al soffitto e distrusse l'intero edificio. Ed il vescovo col concorso de' cittadini lo ricostruì in tre navate formate da due fila di sei colonne l'una. Un'iscrizione appostavi in forma di fenice ne simboleggiò la rinascita dalle ceneri. Decorata di ciborio d'argento e di amboni parzialmente rivestiti d'argento, la Stefania ebbe allora in dono terre ed « ospiti » in gran numero e l'onore d'ospitare, nell'ipogeo dell'abside, adornato di colonne di porfido e di pergamo di marmo, i corpi dei santi Eutichete e Acuzio, tolti a Pozzuoli e riposti in un sarcofago marmoreo. Oltre a ciò, Stefano eresse tre nuovi monasteri di donne: uno a S. Festo, altro compagno di martirio di S. Gennaro, che, sorto presso quello dei Santi Marcellino e Pietro, finì per esserne assorbito e si fuse con esso; il secondo, al martire Pantaleone sulla piazza Nostriana, denominato poi da S. Gregorio Armeno, e il terzo a S. Gaudioso confessore, sul vico Settimocielo.

Ma, quantunque, nell'elenco già citato dei duchi, figuri a Stefano II succeduto un Gregorio II dal 766 al 794, non v'ha dubbio che Stefano, pur divenuto vescovo, continuò ad esercitare il potere politico; e che quel Gregorio fu il primo dei suoi figli, associato al ducato col solito espediente inteso a rendere ereditario il potere. Quando infatti cessò di vivere quel Gregorio, il duca Stefano apparve regger da solo lo Stato per circa

sei mesi (dal marzo al settembre) e poi associato ad un secondo Teofilatto, marito di Euprassia, sua figlia. Dette dunque Stefano al ducato una prima dinastia mercè una politica interna che, se ci resta ignota nella sua azione attuale, può bene ravvisarsi nelle conseguenze che ne apparvero posteriormente. Giacchè, se i nomi degli augusti bizantini continuarono a segnarsi in cima alle carte del ducato e ad imprimersi sui « denari » coniati nella zecca di Napoli; se qui rimase il patrimonio di S. Pietro sotto il sequestro del patrizio di Sicilia, questo e qualche altro minor segno di soggezione valse solo a notare e ad ammonire che il ducato rimaneva pur sempre entro i confini dell'ordine e della legge, nell'ambito del sacro impero. Ma, nel fatto, si cessò d'allora d'usare nei pubblici monumenti la lingua greca. Dalla faccia della moneta più in corso sparve l'effige col nome greco del sovrano lontano, sostituiti dall'immagine e dal nome latino di S. Gennaro, protettore vicino e simbolo dell'autonomia cittadina; e più tardi, sul rovescio, il nome latino del duca soppiantò quello greco della città. Quindi, scomparso ogni indizio di pesi di sudditanza diretta, il duca fece guerre, alleanze, trattati per conto suo, secondo il proprio interesse, indipendentemente dalle voglie di Costantinopoli o di Siracusa. Assunto fasto principesco, formatasi una corte o *curia* nel suo palazzo o *pretorio* (sul ciglione di Monterone) ridusse a patrimonio della sua casa i poteri che venne accumulando, a sua lista civile le rendite e il patrimonio dello stato: vie, mura, acque, proventi fiscali. Ciò si vide dopo che il duca Stefano ebbe congiunto al potere politico il potere religioso.

La resistenza napoletana aveva trattenuto l'invasione longobarda fuori dell'arco che s'incurva dal corso del Clanio, per Nola, a Salerno. Tagliate in tutto fuori di questo tratto d'Italia, rimasto nazionale e divenuto autonomo, rimanevano Gaeta e più in su Terracina, strette dalle terre capuane dei duchi di Benevento, e la Campania romana, passata ora in dominio dei papi. Ma non cessavano i vicini dominatori di volger l'occhio cupido alle ubertose pianure e alle ricche città marittime non

soggiogate. E Arechi II (messo dal re Desiderio a capo del ducato beneventano nel 758), in mezzo alla pace concessa all'Italia dall'impotenza imperiale e dagli accordi forzosi del papato coi longobardi, mosse guerra a Napoli, occupando, a quanto pare, parte della pianura nolana e di qua dal Clanio (766 ?). Stefano, per scongiurare danno più grave e liberarsi da difficoltà esteriori, s'assoggettò a pagargli un tributo, consegnandogli in ostaggio il figliuoletto Cesario, nato nel 762. Pochi anni dopo, pontefice Adriano I, riaccesa per l'ultima volta la guerra tra il papato e la monarchia longobarda, quando il re Desiderio, suocero di Arechi II, mosse contro Roma, accorsero a difesa del papa milizie della Toscana, della Pentapoli, di Perugia e della Campania; per la quale va intesa la Campania romana, non il ducato di Napoli, come, fraintendendo, lasciò credere un moderno impostore spacciatosi per antico cronista. Il duca Stefano dovette restar fermo all'accordo beneventano; tanto più in quanto la conquista carolingia del regno di Desiderio, subito dopo avvenuta, accomunò contro lo stesso pericolo i due Stati limitrofi del mezzogiorno.

Allora Arechi II, genero e cognato dei due re spodestati, assunti titolo di principe e insegne di sovrano, atteggiatosi a rappresentante e signore delle reliquie della sua gente, parve, come parecchi tra i re di Pavia, volere emulare Giustiniano nel dar leggi e costruire edifizi. Ma, se in Benevento elevò anch'egli un tempio alla Divina Sapienza, questa città (la Pavia del mezzogiorno, come fu chiamata), culla della conquista e conservatrice delle tradizioni del vecchio ufficio ducale, simbolo di quella politica avversa o estranea al mare, stata fatale ai suoi, non gli parve più sede degna di lui. E le preferì Salerno, rimasta bizantina più a lungo e men radicalmente trasformata dalla successiva dominazione. La munì di solide fortificazioni, vi eresse un palazzo di gran mole e bellezza, decorato di versi di Paolo diacono, con accanto una chiesa degli apostoli Pietro e Paolo, e qui s'installò e di qui impegnò nuovi rapporti in conformità di nuovi interessi. Giacchè Adriano I, che dal trionfo di Carlomagno s'era attesa (come egli stesso dichiarò) la restituzione

alla Santa Sede della gloria e della potenza concessele da Costantino, e dalla seconda spedizione del re franco non avea ritratto l'ambito acquisto di Spoleto, fece ora da sue milizie occupare Terracina col non celato disegno, non solo di ricuperare il patrimonio napoletano di S. Pietro, ma di soggiogare Napoli a vantaggio (scriveva) di Carlo e della Chiesa. Da tali ambizioni sentendosi non meno minacciato Arechi, si strinse in lega con Napoli e coi bizantini. Il papa ne andò in furia e, denunciando i fatti al re franco, lo informò che, all'entrare del 777, i « nefandissimi » napoletani coi greci « perversi nemici di Dio », spinti dal « maligno » consiglio di Arechi erano andati su Terracina e, scacciatene le soldatesche sue, aveano ricuperato la città; poi i « fallaci » napoletani gli aveano mandato ambasciatore un Pietro, da lui ricevuto nella festa di pasqua (30 marzo). Per costui egli aveva proposto ai napoletani che gl'inviassero quindici dei più nobili fanciulli, impegnandosi a restituirli, e a rinunciare altresì a Terracina, subito che i napoletani avessero ottenuto dal patrizio di Sicilia il consenso alla restituzione del patrimonio. Ma i napoletani, respinta la proposta, aveano preferito starsene stretti ai greci e al principe Arechi. E d'allora Adriano prese a tempestare il potente protettore con lettere e ambascerie, informandolo di visite quotidiane di messaggeri del nefandissimo patrizio alla corte salernitana; che v'era a temere, da un momento all'altro, uno sbarco del figlio del nefandissimo Desiderio, cupido di ricuperare il regno perduto. Urgeva l'intervento di Carlo pel riacquisto di Terracina, per la conquista di Gaeta e di Napoli. Egli stesso, il papa, fissò pel prossimo agosto quell'impresa, attendendosi che Carlo intanto, come re dei longobardi, imponesse ad Arechi di staccarsi da Napoli e da' bizantini. Non esaudito per le cure che occupavano altrove il re dei franchi, differì la cosa al maggio del 778. Ma nell'intervallo i beneventani, stretti al patrizio da valido giuramento, con milizie di Gaeta e di Terracina, si dettero a scorazzare per la Campania romana, dominio di S. Pietro; e, per vigilare o dirigere da vicino l'azione, il patrizio, passato in terraferma, si stabilì in Gaeta, ponendo

così sotto la sua diretta giurisdizione il territorio bizantino d'oltre Volturno.

Va assegnato a quel torno di tempo lo scambio di favori fra i tre alleati, del quale avanza qualche ricordo. Dopo circa dieci anni di esilio ritornò allora a Napoli il giovinetto Cesario, allevato ed educato alla corte di Arechi ed ora dall'imperatore insignito del titolo di « ipato » o console. E alla chiesa di San Gennaro di Napoli il principe longobardo fu largo di doni, dei quali fu notato un luogo detto Pianura (non certamente l'omonimo odierno presso Pozzuoli) e un preziosissimo manto d'altare. Ma, passato di lì a poco all'altra vita Leone IV (780), mutata rotta alla politica imperiale dalla sua vedova Irene, reggente per Costantino VI, cattolica e proclive ad allearsi con Carlomagno, quella lega meridionale si sfasciò. E Arechi, che da Salerno non poteva guardare senza sospiri la costiera amalfitana, col motivo o pretesto di certe « giustizie » tolte a uomini suoi e non volute restituire, assaltò Amalfi (tra il 783 e il 785). Chiusisi quei marinari tra le proprie mura, senza osare di affrontare gli assalitori, la città fu assediata, i dintorni messi a sacco e fuoco. Ma un esercito, spedito da Napoli, fece impeto sugli assedianti, ne uccise gran numero, molti altri ne catturò, tra cui parecchi ottimati, riassicurò il dominio di quella città al duca di Napoli. Questo si può e si deve affermare, dacchè di un oratorio eretto allora in Amalfi a S. Varo martire s'indicò avvenuta l'erezione « sotto il pontificato di Stefano santissimo vescovo della città dei napoletani »; e anche più perchè in un pubblico trattato, che si vedrà conchiuso tra il principato e il ducato, Amalfi è espressamente indicata come appartenente a quest'ultimo.

Il papa, rimasto insoddisfatto di Carlo, che, nella terza discesa, non s'era avanzato oltre Roma, si affrettò ora a fargli presente l'opportunità di quella guerra per la sottomissione dell'ultimo avanzo della signoria longobarda. E il re franco venne una quarta volta in Italia deciso ad aggiungere il principato al suo regno longobardo. Conscio del pericolo, Arechi si premunì, riattando ed elevando le torri e le mura di Salerno, dietro le

quali « si sentiva come dentro un castello sicurissimo ». E, tra le misure di difesa, sospettoso che i napoletani « con diuturna oppressione travagliati dai longobardi », aprissero al nemico la via del principato s'affrettò a riappaciarsi con loro. Restituì quindi ai napoletani le « diarie » o terreni da lui occupati nella Liburia (o pianura del Clanio) e nel Nolano: stati oggetto di continue contese tra i due Stati limitrofi e divenuti una specie di dominio comune coi loro abitanti (*tertiatores* o *censiles* e schiavi), stabilendo che fossero divise per metà tra le due parti le terre non divenute negli ultimi venti anni proprietà stabile ed esente da tributo di longobardi o di napoletani, e rimanessero dominio comune le altre, delle quali si dividerebbero le rendite, obbligati i terziatori a servire le due parti e, se oppressi, liberi d'abbandonare il fondo. Ciò fu convenuto nel 786 con un « capitolare » menzionato in un « patto » che il principe stipulò col « giudice » (o duca) di Napoli, confermando in sostanza consuetudini già adottate in quei territori da longobardi e da napoletani. Ma lo stesso patto rileva che i longobardi di Capua non tardarono poi a riprendersi le terre e gli uomini della Liburia ceduti col capitolare.

Arechi però, come seppe giunto a Roma Carlo con forze troppo superiori alle sue (terminando l'anno 786), consigliato dai maggiorenti dello Stato e dai più cospicui prelati, preferì venire ad accordi. Gl'inviò con ricchi doni il suo primogenito Romualdo, offrendogli l'omaggio e pregandolo di desistere dalla guerra. Premuto dalle istanze del papa il re trattenne presso di sè l'inviato e avanzò da nemico nel principato. Fatta sosta per breve tempo a Montecassino, passò ad accamparsi a Capua. Qui lo raggiunsero nuovi ambasciatori con nuove offerte del principe; e la pace fu conchiusa. Arechi conservò il principato, ma alla dipendenza del nuovo re dei longobardi; al quale s'impegnò a pagare un annuo tributo di sette mila soldi d'oro e dare in ostaggio i suoi figli Grimoaldo e Adelgisa (marzo 787). Un plenipotenziario di Carlo, venuto a Salerno per sottoscrivere il trattato, dicesi che restasse ammirato dell'opulenza della città e dello splendore di quella corte. Ne ripartì, me-

nando con sè gli ostaggi. Carlo pago riprese la via di Roma e di Francia.

Ma Arechi non tardò a sentire tutta l'umiliazione della pace subita, e a rifarsene concepì uno straordinario disegno. Spiccò messi a Costantinopoli, chiedendo a Costantino VI il ducato napoletano, il titolo di patrizio e aiuto d'armi contro i franchi, offrendoglisi vassallo e promettendo di vestirsi e tonsurarsi alla greca. Così il principe longobardo pensò di rompere i freschi impegni e raccogliere tutto il mezzogiorno d'Italia in una specie di « thema » greco in suo dominio ereditario. L'imperatore, accogliendo la proposta, inviò due « spatari » con spada, vestimenta tessute d'oro, pettine e forbici, che col « dispositore della Sicilia doveano camuffare da bizantino quel rampollo di Tuisco, e promise di inviare un esercito con Adelchi per la guerra contro i franchi; ma volle in ostaggio il primogenito del principe. Senonchè a breve distanza cessava la vita tanto di Romualdo (luglio) quanto dello stesso Arechi (agosto 787); e, sepolti entrambi a Salerno nella chiesa della Madre di Dio, il magnifico epitaffio, dettato da Paolo per la tomba del principe, lo celebrò come fondatore della città. La vedova Adelberga, d'accordo coi maggiorenti del principato, s'affrettò ad inviare al re Carlo proteste di fedeltà con preghiera che rinviasse Grimoaldo ad occupare il trono paterno. E il re inviò suoi messi a Salerno ad osservare direttamente la disposizione del paese.

Se il papa riferì al re fatti veri, parrebbe che i napoletani fossero rimasti all'oscuro circa l'attentato ordito alla loro indipendenza tra Salerno e Bizanzio, mantenendosi, come dianzi, amici dei longobardi e ossequenti all'impero. Secondo il papa, napoletani con sorrentini e amalfitani si sarebbero nascosti in Salerno per ammazzare i messi franchi e divulgare in seguito d'aver ciò fatto in un assalto per averli scambiati per longobardi. Vero è che, venuti quei messi alla corte di Adelberga, non ebbero torto un capello. Contemporaneamente sopraggiunti nel porto di Salerno i messi imperiali, destinati al principe defunto, si fece mostra di non lasciarli sbarcare. Ma, tornati indietro e sbarcati invece ad Agropoli, furono lasciati entrare a

Salerno e trattenersi in colloqui con la principessa (20-22 gennaio 788), dopo la partenza dell'ambasceria carolingia. Passati poi a Napoli, furono accolti con grande onore dalla popolazione, uscita loro incontro con « bande » o compagnia militare, insegne e immagini e introdotti in città e trattenuti per lungo tempo.

Un evento di altra natura in quei giorni sparse o aveva di recente sparso il terrore tra i napoletani: scorrendo giù come acqua il fuoco del Vesuvio per sei giorni continui; inondando, ardendo, riducendo in cenere campi, piante, edifici per sei miglia d'intorno; lanciati dal fondo del monte enormi macigni a straordinaria altezza con una colonna ch'era fumo di giorno, fuoco anch'essa di notte. Tra quello sgomento ci riappare il duca Stefano nella sua qualità di « santissimo vescovo »: uscire dalla città con lunga processione di supplicanti, accostarsi alla lava sterminatrice e arrestarla, placato ch'ebbe con le sue orazioni l'ira del cielo. Poi il ducato rientra nell'ombra, mentre che, contro le esortazioni papali, il giovane Grimoaldo (terzo di questo nome tra i reggitori dello Stato beneventano) era dal re Carlo lasciato rimpatriare (7 maggio 788); ma dopo aver giurato di riconoscere per suo sovrano il re dei franchi, segnandone il nome nelle monete e negli atti pubblici e versandogli l'annuo tributo; di far radere a modo franco i suoi longobardi, lasciando loro solamente i baffi, e demolire le fortificazioni di Salerno, di Conza e di Acerenza. E, fido sulle prime ai patti, congiunto col duca Ildebrando di Spoleto e con Guinigiso, legato del re Carlo, mosse contro i bizantini, che aveano invaso la Calabria sotto il comando dell'ex re Adelchi (fratello della principessa Adelberga), di Giovanni sacellario e logoteta e di Teodoro patrizio di Sicilia; e recò loro una sanguinosa sconfitta. Poi, mutando politica, messosi sulle orme paterne, proseguì a far mostra d'obbedienza verso il sovrano franco, simulando demolizioni di fortezze; ma, in realtà, migliorò le opere di difesa ordinate dal padre, e si preparò a sostenere con la spada in pugno l'indipendenza ereditata, in rapporti sicuramente pacifici col ducato di Napoli.

Qui, ai 20 settembre 788, mancava ai vivi il console Cesario a soli ventisei anni di età. Sepolto nella basilica cimiteriale di S. Gennaro, divenuta mausoleo della famiglia ducale, un acrostico latino, apposto sulla sua tomba, somigliò tanto a quello composto l'anno prima pel principe Romualdo dal vescovo Davide di Benevento, da doversi supporre opera del medesimo autore. E ricordò che il sepolto, dato fanciullo in ostaggio al « santo Arechi », da questo era stato allevato con cura; che, blando coi longobardi e fido ai greci, prode e atto a ogni cosa, probo, solerte, pio, era stato dall'imperatore messo a reggere la città accanto al genitore, la cui longeva vecchiaia erane divenuta tranquilla e sicura. Dopo sei anni (verso il marzo 794) morì pure il duca Gregorio II, quasi certamente figliuolo maggiore di Stefano; il quale per altri sei mesi tenne da solo il governo dello Stato; poi (nel settembre) si associò Teofilatto II, marito di sua figlia Euprassia. E, così assicurata la successione alla propria discendenza, potè morire in pace verso il marzo dell'800, a settant'anni di età, dopo quarantacinque anni di ducato e trentatre e mezzo di vescovado, e fu sepolto nella basilica già menzionata, nell'abside della chiesa di S. Stefano protomartire. Posto per elezione o per volontà dell'imperatore ad amministrare un distretto dell'impero, aveva saputo tramutare l'ufficio in dignità principesca ed ereditaria e la circoscrizione amministrativa in Stato autonomo e insieme salvare l'indipendenza della patria contro i pericoli insorti da ogni parte a minacciarne l'esistenza politica. Sei anni dopo morì a Salerno anche Grimoaldo III, dopo avere ripetutamente e valorosamente rintuzzato l'ambizione del re Pipino d'estendere oltre il territorio di Chieti, sul resto del principato, la sua potenza di re d'Italia; ed ebbe sepoltura accanto al fratello e al genitore (febbraio 806).

Dopo quelle morti, disordini interni travagliarono i due Stati limitrofi. In Napoli ebbero carattere di dissidio tra il capo dello stato e il clero, scontento, a quanto pare, dell'unione de' due poteri nel duca defunto. Giovanni diacono, biografo dei vescovi napoletani, narrò che Teofilatto per avarizia indugiò a dare un

successore nel vescovado al suocero, non volendo promuovere nessuno del clero all'alto ufficio e adducendo di non potere amareggiare la consorte. Euprassia, a sua volta, aggiungeva che, se il clero era lieto per la morte di suo padre, niuno di esso ne avrebbe preso il posto. Ma, insistendo questo perchè gli si desse un pastore, chiunque fosse, ella, accesa di femmineo sdegno, gli offrì candidato un Paolo, popolano, laico e vedovo; che, tonsurato, eletto e consacrato, resse la chiesa di Napoli per oltre vent'anni (sino ai 17 febbraio 821), lasciando fama onorata dell'opera sua. Perchè col non poco argento messo in serbo dal predecessore rivestì l'altare della Stefania e costruì cinque nuovi candelabri. Dedicò l'altare della cappella di San Pietro, arricchendolo di reliquie; fece dipingere una delle torri avanti la stessa cappella; aggiunse un cubicolo nell'episcopio, fabbricandovi all'ingresso un vasto granaio. Così l'episcopio raggiunse la forma ed estensione che mostrò poi d'ampio complesso di chiese, cappelle, case, altri edifizi, limitato dalla via di Sommapiazza (ora Donnaregina), dal vico *Gurgite* o *Radii solis* (via Duomo), dalla piazza capuana (via Tribunali) e dal vico che ora si chiama di Sedil capuano: residenza ordinaria del vescovo e albergo di stranieri cospicui. Quale, dunque, è ritratta, dallo stesso Giovanni diacono, l'attività religiosa del vescovo Paolo, deve conchiudersi che la scelta di lui non fu solamente effetto di sdegno muliebre; ma l'episodio narrato è anche una prova che il ducato, come dall'impero aveva attinto leggi, istituti, arti e costumanze, così ai principî di governo imperiali s'informava, col volere soggetta la chiesa allo stato.

Antimo, che poco dopo (nel marzo o nell'aprile dell'801) successe a Teofilatto, dovette esserne figliuolo o altrimenti congiunto; ma non si affacciò alla storia prima dell'812, e anche allora in assai timida luce. Più gravi torbidi sconvolsero il vicino principato longobardo, dopo la morte di Grimoaldo III. Gelosia di Benevento verso Salerno, ambizione di conti o gastaldi maggiori, continuatori della politica dei duchi, intesi nel cessato regno ad ingrandirsi a scapito del potere centrale, ed

altre men note cause indugiarono per più di due mesi la nomina del successore. E quando questi finalmente fu eletto nella persona di Grimoaldo IV, già capitano delle guardie del principe defunto, e prescelse, a quanto sembra, per sua residenza la vecchia capitale del ducato, si trovò intricato in una fitta rete d'insidie, di congiure e di ribellioni. Nel quale stato invaso nuovamente dai franchi il territorio (810), sarebbe scoccata l'ultima ora dell'indipendenza longobarda, se l'invasione fosse stata condotta con lo scopo, coi mezzi e con l'energia d'una vera conquista. Tra i più accaniti avversari del nuovo principe figurano un Dauferio « spettabile uomo » e Sicone, gastaldo d'Acerenza, assai caro ai due principi defunti. E anche Napoli parve stare dalla parte loro. Ma nell'anno 812 Grimoaldo riuscì a liberarsi dalla guerra coi franchi, rinunziando al territorio di Chieti, che, occupato già da Pipino, fu aggregato al regno franco d'Italia; e assoggettandosi ad un tributo annuo di venticinque mila soldi. Libero da quel lato, il principe poteva volgersi contro Napoli.

Ma appunto in quell'anno 812 si sparse la voce di grossi armamenti di saraceni tanto d'Africa quanto di Spagna contro l'Italia. Preoccupatine sopra tutti il papa (Leone III) e i due imperatori, d'occidente e d'oriente, il primo si dette a fortificare le sue marine, gli altri, guerreggiatisi finallora, si accordarono per difendersi a vicenda e quel d'oriente inviò una flotta a proteggere la Sicilia. Il patrizio che la comandava richiese per messi al duca Antimo l'aiuto dei navigli dell'intero ducato, e presso Lampedusa assalì e disfece una di due squadre africane avanzanti verso l'Italia. Ma l'altra, forte di 40 navi, passata oltre, saccheggiò Ponza, ridiscese contro Ischia, restando quattro giorni (15-18 agosto) a rapirle ogni cosa. Il papa, informando di quella rovina Carlomagno, gli denunciò il duca di Napoli, che, mentre Gaeta e Amalfi aveano dato al patrizio greco l'aiuto richiesto, aveva con pretesti disprezzato quell'ordine, nulla inviando e niun soccorso recando ad Ischia durante quella invasione. Se così fu, la condotta del duca napoletano è davvero difficile a spiegare; ma bisogna anche tener presente

lo zelo particolare dei pontefici nel denigrare Napoli presso il loro potente protettore.

Di lì a poco Dauferio, avendo con altri maggiorenti del principato longobardo tramato di buttare in mare Grimoaldo IV al suo passaggio pel ponte di Vietri nel recarsi a Salerno, saputosi scoperto, fuggì a Napoli. Antimo lo accolse con onore, provocando con ciò le ostilità del principe, che condusse un esercito contro la città. Il duca, Dauferio e numerosa gioventù cittadina sortirono a respingere gli assalitori; ma, attratti negli agguati, furono vinti con grande eccidio, rimastivi morti (se Erchemperto narrò il vero) in numero di cinquemila, scampatone solo il duca col profugo Dauferio. E al dì seguente il duca, stanco dalla fatica, afflitto da tanta strage e venuto in odio ai suoi sudditi, al prezzo di ottomila aurei ottenne che il nemico lasciasse Napoli e riaccogliesse nella sua grazia Dauferio. Ma non per questo si mutò l'animo del cospiratore, che coi propri figli, Goffredo e Godelfredo, con Radelchi conte di Conza e col già nominato Sicone ritornato a tramare, fece da un Agelmondo in Benevento spegnere a pugnalate nell'817 Grimoaldo IV: principe diversamente giudicato nella tradizione sopravvissutagli di due opposte fazioni: mite e soave, magnanimo con gl'interni nemici, forte e terribile con gli esterni, secondo Erchemperto; principe orgoglioso, avaro, malvagio, seminator di discordie, ingiusto oppressore dei sudditi, secondo l'anonimo salernitano. Poi, nella comune brama di succedergli, rottisi Dauferio e Radelchi, contro entrambi prevalse il gastaldo d'Acerenza, forzando il conte di Conza a ritirarsi a Montecassino, per finirvi la vita tra aspre penitenze; Dauferio ad andare in espiazione pellegrino a Gerusalemme, e facendo in una partita di caccia spegnere Agelmondo da un colpo di spada alla schiena, che si disse vibratogli dallo spettro dello stesso Grimoaldo, corsogli dietro sul suo bianco cavallo. Delitti non solitari nè eccezionali in quei tempi feroci, in cui lo stesso soffio malefico imperversava dalla Francia al Bosforo, da Venezia a Roma, nei grandi e nei piccoli stati; e tanto più stridente il contrasto dello zelo nelle opere di pietà, spiegato fra tanta ferocia, in Napoli come altrove: in

Napoli dal duca, dalla duchessa Teodonanda, dal vescovo, da privati, in monumenti che si vedono ancora. Al duca Antimo si deve la grande basilica di S. Paolo nel centro dell'antica città, eretta forse sulle rovine del tempio dei Dioscuri, decorata di pitture e dotata di beni e di servi, aggregatole, col consenso papale, un monastero di S. Andrea, appartenente al patrimonio di S. Pietro. Un'altra basilica il duca e la duchessa eressero ai santi Ciriaco e Giuditta sotto la muraglia settentrionale, tra i due vichi Loffredi e Donnaregina, con monastero e con ospizio di dodici celle per pellegrini da mantenere con rendite assegnategli. La duchessa restaurò il monastero di S. Marcellino, istituendovi badessa una sua nipote. Un'Euprassia (non la figlia del duca Stefano) dedicò alla Vergine e governò un nuovo monastero, che dalla regione fu chiamato di S. Maria *de Albino* e poi si disse di Donnalbina.

Ma, infestata anche Napoli dalle ambizioni insofferenti di freno, a molti increscendo l'autorità concentrata in un solo e assicurata alla stessa famiglia, morto che fu Antimo (giugno 818, dopo 17 anni e 3 mesi di governo), insorse una gran sedizione, bramando molti l'onor del ducato. Si finì col mandare a chiedere un governatore al patrizio di Sicilia; con che parve perduto il frutto dell'opera di Stefano II. Inviato dal patrizio un Teoctisto, fu qui nominato « maestro de' militi » e governò per forse un anno; poi fu sostituito da un protospatario Teodoro egualmente venuto dalla Sicilia. Senonchè non tardò a prevalere il rimpianto del bene perduto; e, nell'estate 821 espulso l'ufficiale bizantino, fu innalzato al trono ducale Stefano III, nipote, non si sa per che via, di Stefano II. Il rinsavimento era derivato da una grave minaccia.

Il principe Sicone, disfattosi dei complici, tolti di mezzo, banditi, resi altrimenti innocui i conti e i gastaldi più torbidi, guadagnate le masse con la mitezza e la prodigalità, la più alta aristocrazia col parentado e con le concessioni (di Capua a Landolfo, Conza ad Orso, Acerenza a Radelmondo), attendeva allora a restituire allo stato longobardo la forza interna e la potenza esterna ch'eran parse sfuggirgli. E nell' 820 s'era avan-

zato da conquistatore nella Liburia napoletana, occupandovi S. Elpidio e qualche altro luogo. Poi, verso l'822, ritornò risoluto a ridurre addirittura la città di Napoli sotto la sua « pessima signoria » (come scrisse Giovanni diacono). La cinse con vigoroso assedio dalla parte di terra e di mare, tormentandola senza posa con le frecce e con gli scorpioni; ma (senza andar dietro ai particolari leggendari riferiti da Erchemperto) finì per rinunziare al maggior compito propostosi, limitandosi in seguito a rinnovare ogni anno le sue correrie depredatrici e devastatrici, tramezzate da zuffe con le milizie ducali, che il suo epitaffio chiamò « romane caterve ». Per liberarsene, Stefano III, nell'826, con un'ambasceria ad Aquisgrana, invocò l'aiuto dell'imperatore Ludovico. Ma, quantunque un'incursione franca nel beneventano fosse allora valorosamente respinta da Sicone, non appare un legame tra questa fazione e quell'ambasceria. Certo è invece che verso l'831 con nuovo sforzo il principe strinse con un secondo assedio Napoli, depredandone i dintorni. E tra le prede fu dai longobardi singolarmente celebrata quella del corpo di S. Gennaro, rapito alla sua catacomba e trasportato a Benevento. Anche questa volta l'assedio fu sciolto, obbligandosi il duca a versare un annuo tributo, a dar corso nel suo Stato alle monete beneventane e a consegnare ostaggi. Ma, sia per violazione dei patti, sia per altro motivo, dopo appena un anno, Sicone assediò per la terza volta Napoli e questa volta deciso a tutto, pur d'ottenere l'importante acquisto. Corrotti con l'oro alquanti cittadini, quando nuovamente fu richiesto di pace, mandò come a trattarla suoi legati, che, installati nell'episcopio, quivi presero gli ultimi accordi coi traditori. Tra questi s'era lasciato guadagnare, per bramosia meno d'oro che di potere, un Bono, maturo d'età e, per quanto si disse, bello e forte della persona, largo in donare, savio e facondo. Quindi al giorno prefisso (primavera 832), adunati avanti la porta della Stefania gli ambasciatori longobardi e il duca Stefano per la firma del trattato, questi, improvvisamente circondato e stretto dai congiurati, fu tolto dal mondo a trentaquattro anni. Un barbaro acrostico latino, inciso sulla sua tomba

nella solita basilica estramurana (ve ne avanza un frammento) ricordò che quel duca, fatto terra, riposava in attesa della resurrezione, implorando dal martire Gennaro il perdono dei suoi delitti; che nulla gli avea fruttato la gloria del mondo. Tacito ora nel sonno e confidente nel battesimo, era pianto dalla consorte, obliato dagli amici. Bono s'impadronì del potere; ma, come divenne console (notò Giovanni diacono), anch'egli si liberò dei complici, accecandone parte ed esiliando gli altri in perpetuo. Nella qual proscrizione, ma non si dice per lo stesso motivo, involse anche il vescovo Tiberio, che, per altro, appena eletto (831), era stato accusato al papa, non si dice di che, e per la consacrazione sottoposto a un'inchiesta. Minacciando ora il nuovo duca, venne rinchiuso in un carcere oscuro senz'altro alimento che di pane ed acqua; e, se di là fu tratto, dopo la morte di Bono, e trasferito in un cubicolo avanti la basilica di S. Gennaro; se dal papa continuò ad essere considerato quale vescovo legittimo di Napoli; non riebbe più la libertà sino alla morte (841) sotto il governo successivo di tre duchi diversi: segno che i motivi del dissidio non furono puramente personali e privati. Frattanto, adunato da Bono più volte il clero per la nuova elezione e ambito da molti l'alto ufficio, il duca lo conferì ad un diacono Giovanni, d'umili natali, ammalato di cordoglio per la sorte di Tiberio e però raramente intervenuto in quelle adunanze. Ma, salito in fama di dotto e soprannominato lo « scriba » per la perizia nell'arte di scrivere, rifiutò l'offerta ducale ed insistette nel rifiuto malgrado le rampogne e le minacce ducali; in ultimo, piegato dalla speranza d'alleviare le pene del suo predecessore, accettò e riuscì uno dei migliori e più illustri reggitori della chiesa napoletana; ma dal papa non fu consacrato che nell'841, dopo la morte di Tiberio.

Assai più notevole fu la politica estera del nuovo duca, che, salito al potere nel modo che s'è visto, si mostrò fermo quant'altri mai a tener lontani dalla sua patria gli odiati barbari. E subito uscì a combatterli, e li respinse. Nè Sicone potè trarne vendetta, perchè poco dopo fu colto dalla morte (settembre 832).

Già assicurata con l'associazione la successione al figlio Sicardo, questi non tardò a proseguirne i disegni, cominciando con l'abbassare dentro i potenti, per essere potente egli solo, per poi usare la forza raggiunta all'ampliamento e alla gloria dello stato. Quindi carceri, esili, supplizi, contro cui non valse vincolo di sangue o santità di carica, e per cui tanto Erchemperto quanto l'anonimo salernitano ne ritrassero il governo come pazzamente feroce, quantunque per colpa, più che del principe, del suo referendario (grancancelliere) Roffredo. A prova ne addussero la carcerazione dell'abate di Montecassino, il supplizio dell'abate Alfano, nipote di Sicardo, la clausura del suo cognato Maione e la forzosa dedicazione di suo fratello Siconolfo al sacerdozio, seguita dall'esilio e poi dalla prigionia a Taranto.

Ma, quando Sicardo cominciò contro Napoli la sua opera di vendetta, già era morto Bono, dopo un governo di solo un anno e mezzo (9 gennaio 834): sepolto nella chiesa di S. Maria a piazza in via Forcella (che ne conserva la lapide sepolcrale); e il figlio e successore suo Leone, dopo altri soli sei mesi di governo, era stato già spodestato dal proprio suocero Andrea II. Contro questo duca, dunque, Sicardo assediò Napoli, nella primavera dell'835, con tutte le forze del suo vasto dominio. L'assedio, durato tre mesi, nei quali la miseria degli assediati giunse al colmo, è narrato dall'anonimo salernitano con le solite frasi e con particolari evidentemente leggendari e ad ogni modo incontrollabili. Se ne può desumere che anche questa volta furon violati i misteri delle catacombe dal principe longobardo, cupido raccoglitore di sacre reliquie; che vi si segnalò per pietosa munificenza verso i miseri concittadini un nobile giovane: Sergio, conte di Cuma, figlio di un Marino e d'un'Euprassia, d'antica e doviziosa famiglia, e forse che Sicardo accordò la pace e sciolse l'assedio, perchè ingannato da un suo ministro, corrotto dai napoletani: il cancelliere Roffredo. Certo è che l'assedio fu tolto in quell'anno; ma fu rimesso nell'anno seguente e che la ripresa di quella guerra provocò una novità di capitale importanza.

Se i musulmani padroni di Palermo e d'una parte della Sicilia poterono, nelle soste della guerra coi bizantini, contrarre fuori rapporti pacifici, è molto probabile che Napoli, da tempo in frequente comunicazione con l'isola, avesse già impegnato commerci con gl'infedeli. Comunque sia, il duca Andrea, nuovamente assalito da' longobardi (836), mandò un ambasciatore a Palermo, chiedendo soccorso; e un'armata musulmana veleggiò verso Napoli. D'allora e così ebbe inizio l'intervento dei musulmani e questo nuovo elemento di scompiglio nelle vicende del mezzogiorno della penisola. Al primo apparire di quel soccorso, Sicardo, vinto dalla paura, si affrettò a restituire i prigionieri, promise per cinque anni pace vera al vescovo Giovanni, al duca e al popolo del ducato, nonchè a Sorrento, ad Amalfi e alle altre piazze e località dipendenti dal duca, e ne segnò il « capitolare » ai 4 luglio 836. Quando però furono scomparse le vele siciliane e sgombrata la paura, riarse più vasta la guerra. E a questo tempo va riferita l'occupazione di Amalfi; sicchè tutto il golfo salernitano divenne ora longobardo. E a settentrione di esso fu tentata, ma invano, Sorrento, che attribuì poi la sua salvezza a miracolo di S. Antonino; mentre Ausenzio, gastaldo di Nola, mirava ad estendere il suo gastaldato contro i Romani e i Quiriti, come nel suo epitaffio vennero chiamati gli abitanti del ducato. Anche questa volta un intervento di musulmani di Sicilia produsse una diversione. Assalitane Brindisi, il principe accorse a liberarla e patì una rotta sanguinosa; e i vincitori, posta a fuoco la città, ritornarono nell'isola. Se ciò facessero per nuovo invito del duca Andrea, non sappiamo. Certo è invece ch'egli invocò ora un altro aiuto, mandando a pregare con un ambasciatore il re Lotario che ordinasse al prepotente principe di lasciare in pace il vicino ducato. E, poichè del nobile Sergio si disse che più d'una volta, dopo l'assedio dell'835, fosse andato dal re carolingio per liberare la città sua dalle ostilità longobarde, può darsi che appunto il conte di Cuma fosse quell'ambasciatore. Consentendo alla sua richiesta, contro, a quanto sembra, l'offerta d'una certa soggezione con obbligo di tributo, Lotario

mandò a Napoli un Contardo. Ma questi era appena giunto che una delle solite congiure tolse la vita al principe di Benevento nel luglio 839. E allora ebbero termine le grandi guerre longobarde, minacciose all'esistenza del ducato napoletano; non così certamente che poi più volte e per secoli le due parti non tornassero a lottare; ma le lotte ulteriori valsero a consolidare al ducato i confini territoriali raggiunti o mirarono ad estenderli; non costituirono più un pericolo per la sua vita politica.

IV

EFFETTI DELLE GUERRE LONGOBARDE NEL DUCATO NAPOLETANO E ORIGINE DEL PRINCIPATO DI SALERNO

Il territorio del ducato: agro napoletano; territorio plagiense e regione sorrentina; territorio puteolano, Liburia e territorio di Nola — Effetti politico-sociali: patti del 786 e dell'836 — Scisma politico nel principato beneventano e guerra civile — Morte del duca Andrea II; inizio della terza ed ultima dinastia napoletana — Assedio di Benevento.

Una delle conseguenze delle guerre che i napoletani ebbero a sostenere coi longobardi fu l'estensione e la forma esterna che il loro dominio assunse dentro il territorio dell'antica Campania. Spiccatasene già Gaeta e soggiogata da Sicardo Amalfi, quest'ultima, dopo la morte di quel principe, s'elesse a proprio capo un conte Pietro (settembre 839), sottraendosi alla signoria tanto dei longobardi quanto dei napoletani. Tra Gaeta ed Amalfi, fin là i napoletani poterono comandare, fin dove salvarono contro i barbari l'indipendenza della stirpe indigena; e, quando la minaccia scomparve o scemò, il paese salvato costituì il territorio del ducato. E primieramente Napoli, assaltata, assediata più volte, riuscì, in un modo o in un altro, a respingere i nemici da sè e dai campi e dai luoghi immediatamente adiacenti, privi d'una denominazione comune. Sotto la muraglia meridionale ammassandosi il terreno alluvionale delle acque scendenti dalle alture e sospingendo indietro lentamente il mare, venne formandosi un suolo nuovo, rotto in stagni (*fusari, aquari*) adibiti alla macerazione del lino, ch'era allora una delle prin-

cipali industrie napoletane. Quel nuovo suolo, proprietà demaniale o ducale, prese nome dal « muricino » o antemurale eretto a difesa del porto e del lido adiacente. Ad oriente, fuori della Portanova dei monaci, ciò che ora è parte della città fra il tratto inferiore di via Duomo, Mercato e le vie Egiziaca a Forcella e Pendino, era campagna, si chiamava *Campaniano* e precedeva le *padule* o *i paduli* (campi fangosi e palustri) coi *fossati* o rigagnoli del « fiume » (Rubeolo, poi Sebeto) formanti anch'essi *fusari* per la macerazione del lino. Per un ponte allo sbocco del fiume (detto allora del *padule*, poi Licciardo e Guiczardo) si passava dall'agro proprio di Napoli al territorio *plagiense* o della spiaggia.

Al nord della città, fuori le porte capuana, carbonaria e S. Gennaro slargavasi il Campo, donde muovevano la via per Capua e Benevento e quella per Nola. La prima, sul principio, salendo, già allora si diceva *Capo de clio* o del clivo; poi correva tra borghi e ville e terre, che in gran parte conservano i nomi d'allora: sulla destra, S. Pietro a Paterno, Casoria, *Afraore* (sulle rovine di Arcopinto e Cantarello, così denominati dagli avanzi dell'acquedotto), Grumo, Fratta, Cardito; sulla sinistra, Miano, Piscinola, *Claulano* o *Playano*, *Pulbica*, Marano, Calvizzano, Panequoquoli, *Caloiano*, Zuliano, Malito. Giunta tra S. Antimo e Atella, la via Capuana dall'agro napoletano entrava nella Liburia. La via di Nola passava per Liciniano *foriş arcora* e per Pomiliano *foris arcora* (anch'essi detti così dagli archi superstiti dello stesso acquedotto). Sotto la muraglia occidentale, fuori della porta Donnorso, scorreva un torrente (*lavinario*) per la spianata campestre di *Limpiano*, che a sud prendeva il nome di « campo dell'oppido » (lucullano), più a ponente, s'elevava sulle colline di *Toricli*, *Conucla*, Antiniano, S. Erasmo o S. Ermo o *Paturcium*, *Euple* o Echia (Pizzofalcone) e Posilipo. All'isola del Salvatore s'andava su nave dal porto o per terra dalla via fiancheggiante il colle d'Echia e sottostante alla chiesa di S. Maria *a circolo*. La valle tra S. Ermo ed Echia (odierna strada di Chiaia), proseguendo lungo la riviera di S. Lorenzo, conduceva al traforo della montagna, fuori del quale (*fuori grotta*) una via

menava a Soccavo e a Pianura; un'altra, sotto il monte Olibano, raggiungeva il territorio di Pozzuoli.

Questi i dintorni propri di Napoli, di là dai quali appartennero al ducato il territorio plagiense e il territorio puteolano, la Liburia, il territorio di Nola e per un pezzo la penisoletta sorrentina prospiciente il golfo di Napoli.

Il territorio plagiense o « parte fuori il fiume », sormontato dal Vesuvio e lambito dal mare, tra il Sebeto e il Sarno, lungo la costa presentava parecchie località generalmente designate dalla pietra miliare: Terzo, Quarto piccolo (S. Giovanni *ad Tuducculum*), Portici, Resina presso S. Andrea a sesto, Torre di ottava (del Greco) nella « regione sollense »; poi la bocca del Sarno (Scafato, Dracuncello, Tragutio) con a fronte l'isoletta di Robiliano o Reviliano (anticamente Pietra d'Ercole). Dentro terra s'incontravano *Sirino* (Barra), Capitiniano e Crambano con una chiesa di S. Giorgio, che dette nome al borgo venutovisi in seguito formando; *Actone* (le Novelle), *Nonnaria, Ariniano*, il *Campo pompio* con una chiesa e convento di S. Pietro *ad Ercica*, intorno a cui sorse il casale di S. Pietro a Scafato; poi la Valle o Vallo con una chiesa del Salvatore e infine, appiè del Vesuvio, Ponticello, Porclano, Apolline, Massa, Trocla, S. Anastasa, Somma, Ottaiano.

A ponente di questo territorio splendeva la « regione sorrentina », dalle rive del Sarno al promontorio di Minerva, con Stabia nella *plagia* paludosa e arenosa limitata dal « monte aureo », con Massa *aequana* e *Planities*; poi Sorrento e ultima Massa *publica*. I prefetti che amministrarono questa regione dipesero dal duca di Napoli sino al secolo XI; poi, levati ad alterigia e ad importanza da parentadi cospicui e assunto anch'essi il titolo ducale, se ne emanciparono.

Sul lato opposto, a ponente dell'agro di Napoli, il territorio puteolano, soggetto per sua natura a più mutamenti di struttura e di forma, conserva assai meno tracce dei tempi ducali. Accanto al monte Libano, alle pendici dei Leucogei, di fronte all'isoletta di *Gipeum* (Nisida), raccoglieva le sue acque l'*Anglano* e pare che scaturissero i *Sudatorî* di S. Germano o terme

anglane. Più a ponente il Foro di Vulcano (solfatara) e più in là la scaduta Pozzuoli, comunicante con Capua per la via campana o *publica silice* e con l'ancor forte Cuma per la via cumana, fiancheggiata da ville e da borgate, a nord della penisoletta misenate. Qui, sotto i monti di Miseno, Marino e Grillo, oltre il castro di S. Martino e la città di Miseno, erano terme famose e assai frequentate; e prossima Prochita e più in là l'« Isola maggiore » o *Iscla*. L'altra delle due vie, la Campana, dopo un casale dello stesso nome, correva, pel piano di Quarto maggiore, tra i campi flegrei (romanamente *leborii*); e, traversato il territorio di Napoli (tra Quagliano e Panicocoli), entrava nella Liburia, che un *fossato* (rigagnolo) *publico*, presso Quarto, Panicocoli, Melito, Cassandrino e Grumo, separava dai menzionati territori di Napoli e di Pozzuoli.

La Liburia con l'adiacente territorio nolano fu il campo del più aspro e più lungo contrasto fra le due stirpi, invasine e sgombrati molti luoghi con travagliosa vicenda. Il nome di Liburia, derivato probabilmente dal nome latino dei prossimi campi, deformato talora in Liguria, sostituito anche da quello di Massa patriense, venne di mano in mano estendendosi sino ai monti di Cancello e al corso del Clanio o Lanio. Questo fiume, sorgente dai monti tra Nola e Avella, accolte presso Suessula le fonti di Gorgona e Mefite, s'avvolgeva per tortuosi meandri prima di biforcarsi in due rami e, non tratto come poi da alvei artificiali a gittarsi diritto al mare, sboccava nel lago di Patria dopo un corso di 130 miglia. Su di esso, pel ponte *rotto* e pel ponte *a selice*, si passava alla contea di Capua. Ma, dominio longobardo il lago, i napoletani solo al termine del secolo X riuscirono ad acquistarne una metà. Dal lago conduceva, verso sud, a Cuma una via cumana o vicana; dal Pantano, di sopra al lago, conduceva, verso est, a Ducenta una via *antica*, che qui tagliava la via campana e presso la settima pietra da Pozzuoli giungeva a un luogo che, forse per qualche chiesa, si denominava S. Paolo *de Averze*. Più in là era massa Atellana con la vecchia città degli Osci, ch'era ancora una delle principali fortezze della Liburia, e poi l'agro di Acerra con Suessula

presso un *rivolo* del Clanio e una chiesa di S. Pietro *a cancellata*, non lungi dalla via beneventana.

La pianura che di qua si stendeva a levante sino alle catene montuose tra Sarno e Avella e tra Avella e Cancello, si chiamava nolana ed anche *cimitero* e *cimiterense* dal sepolcro di S. Felice e di altri santi vescovi nolani. Nola, palleggiata a lungo fra i due dominatori, rimase definitivamente a Napoli dal 946. Di là una via lauritana, diretta a sud-est, passando pel forte Castello di Cicala, poneva capo alla longobarda Lauro, lasciatesi a sinistra Cutiniano, Cicciano, Sasso; a destra Sirico, Saviana, S. Erasmo.

Alla difesa del paese descritto contro assalti di terraferma volta per necessità l'opera dei napoletani, non spiegarono sul mare tutta l'attività cui il felice posto della città incitava. Che attendessero a traffici marittimi, prova il capitolare con Arechi, per cui s'impegnarono a non far mercato d'uomini oltre mare. Che avessero un'armata navale, assicurano l'invito del patrizio greco al duca Antimo, e più ancora le gloriose vittorie da loro ottenute contro i musulmani presso la metà di quel secolo IX. Il seme naturale insomma d'una potenza marinara germogliò qui prima che a Pisa e a Genova e non meno che a Venezia. Ma i descritti pericoli e le posteriori minacce dalla parte di terra impedirono a Napoli di levarsi ad una vasta azione di commerci e di potenza sui mari.

Frattanto la continuità di rapporti, non sempre ostili, il lungo contatto coi barbari, generò inevitabilmente un ricambio di elementi politici, economici e sociali fra le due parti, specie dove più pertinace fu il contrasto e più duratura l'alternativa delle due signorie. Parole, forme e cose longobarde non mancarono di penetrare, come nella costituzione politica, così negli ordini amministrativi e nella vita giuridica dei napoletani. Se tra gli ufficiali del ducato si videro gastaldi, sculdasci e decani, anche i sistemi longobardi di possesso influirono sull'assetto della proprietà rustica dei napoletani; i servi del ducato, nei loro rapporti legali e civili, apparvero affatto simili a quelli dei paesi longobardi.

Legandosi in parentela famiglie delle due genti, divenendo proprietari in Longobardia napoletani e nel ducato longobardi, una sorte singolare toccò a molti luoghi della Liburia e del Nolano. Quivi i patti tramezzati alla guerra incessante ora dettero, ora tolsero al principe o al duca uno o un altro complesso di città, di castelli, di borghi, popolato d'uomini liberi e di gente addetta alla coltura dei campi. A quella vicenda di dominio sbalestrati propriamente i luoghi chiusi con le persone libere, circa i fondi e gli agri coi terziatori e i servi in essi « fondati » pare che tra il vecchio e il nuovo proprietario corressero accordi e si stabilissero speciali consuetudini per possedere pacificamente in comune un medesimo fondo. Sicchè il colono, divenuto terziatore, conservò per sè un terzo del fondo per ciascuna delle due parti (vale a dire due terzi), cedendone un terzo a ciascuno dei proprietari (due altri terzi) e un ultimo terzo allo stato a cui il proprietario apparteneva (altri due terzi, dunque). Così nel 703 un fondo nolano chiamato Materno aveva terziatori posseduti insieme dal monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sebastiano e da una longobarda Sellerada e dal costei figlio Leone. A costoro l'abate pagò la « metà » per possedere da solo quegli uomini. Il Patto di Arechi II del 786 fu chiamato « Consuetudine della Liburia », perchè confermava e regolava consuetudini già stabilite tra liberi proprietari dei due stati pel comune possesso di servi, ancelle e terziatori in quel territorio. Rinnovato con lievi mutamenti e qualche aggiunta nel 911 e un'altra volta nel 933, quel patto, mentre rendeva definitivo il possesso ventennale d'un fondo, stabiliva che restassero per metà ad un napoletano e per metà ad un longobardo gli altri fondi « fondati » e « sfondati » con gli « uomini » e le terre di lor pertinenza; che fosse diviso in tre parti quello su cui fosse ipoteca o acquisto di altra persona, dandosene a questa il terzo, salvo che i due padroni attuali non la rivalessero, metà per uno, del suo credito. Il proprietario d'una parte non doveva cercare d'acquistar l'altra; se toglieva per sè un servo del possesso comune, pagava al condomino cento soldi; pegnorandone illecitamente qualche cosa, ne componeva nove. Querelandosi

uno contro compera fatta dall'altro, se la compera risultava sincera, un terzo del fondo restava al querelante, due terzi all'altro. Un « uomo censile », fondato in una proprietà comune, se, oppresso dal napoletano, non si voleva « sfondare », poteva lasciare, all'uso antico, il bastone dietro la porta della sua casa e andarsene via. Ma, richiamato d'accordo dai due padroni, doveva ritornare a servirli come prima; disobbedendo, le sue terre restavano ai due padroni, come al padrone restavano i beni d'un servo morto di longobardo, come tra i due padroni venivano divise le cose del servo che senza loro consenso abbandonasse il fondo. Ma, se uno dei padroni accusava l'altro d'aver rimosso o preso per sè quel servo, l'accusato doveva giurare la sua innocenza o, non giurando, ritrovare e rimettere a posto il fuggitivo. Il padrone longobardo, che ritrovasse un disertore fuori del territorio napoletano, poteva ritenerlo come cosa sua.

Il Capitolare dell'836, con cui Sicardo promise pace per cinque anni ad Andrea II, conteneva 49 capi, di cui soli 18 avanzano. Il principe s'impegnò ad impedire che dal suo stato passasse ad offendere i napoletani un nemico o *scamaro* (predone o spia) o ad avvisare in tempo del pericolo. Provandosi fatta col suo consenso l'offesa, l'avrebbe risarcita col doppio del danno. Per conto suo, non avrebbe fatta incursione nel territorio del ducato senza le quattro « contestazioni »; ma poteva in qualunque modo prendere guarentigia per la « collata » dovutagli dai napoletani, oltre la pensione stabilita in tempo più antico. Il napoletano non poteva vendere o comprare un longobardo, pena cento soldi e, se fatto oltre mare il mercato, il doppio; nè poteva imbarcare e vendere oltremare un terziatore vendutogli da un longobardo, salvo che questi non avesse commesso o tentato omicidio. Mercanti per affari e « azionari » per pubblica missione potevano viaggiare liberamente da uno stato nell'altro e però, se napoletani, passare in « traietti » i fiumi « capuani » di Patria, Volturno, Minturno, salva la « cousuetudine » [dazio] del principato ». Il fuggitivo doveva esser lasciato andare, se libero; ma restituire il maltolto, se ladro; doveva esser reso al

padrone, se servo (con la sportula d'un soldo al giudice locale), e accecato, se colto in flagrante di furto. Del pari doveva consegnarsi l'uccisore d'un « esercitale » (longobardo) o d'un « milite » (napoletano) o d'un semplice viandante. Giustizia doveva esser resa sempre e immediatamente, con divieto di posporre una causa ad un'altra. Chi non la ottenesse, dopo averla cercata due volte con lettera del suo principe o del suo « giudice » [o duca di Napoli] poteva prender pegni sul luogo, ma senza facoltà di disporne prima del giudizio. Chi legasse o battesse un milite o un viandante doveva comporre 100 soldi, 24 se l'offeso fosse servo. Vietato era imporre al terziatore altri pesi, oltre gli stabiliti (*responsatico, angarie, calcarie, exenio*); vietato comprare fuori città cavalli o bue da chi non ne fosse autorizzato dal giudice del luogo. I titoli avanzati degli altri capi mancanti concernevano la libertà dei napoletani di fare spedizioni militari; la vietata permuta d'un terziatore con un esercitale o con un milite, il connubio d'un libero con una terziatrice, le liti con terziatori e varî altri tributi, come il *sigillatico*, il *nuziatico*, il *modiatico*, ecc.

Mentre così la civiltà germanica s'infiltrava in questo avanzo di stirpe italica, rimasto illeso dalla signoria longobarda, il prossimo stato di Benevento si sfasciava per non mai più ricomporsi ad unità. Il franco Contardo, a richiesta del duca Andrea inviato dal re Lotario per imporre a Sicardo di lasciar in pace i napoletani, quando seppe morto il principe, si dispose a ripartire. Ma pare che il duca non si sentisse in tutto fuori pericolo, giacchè insistette per trattenere presso di sè l'inviato carolingio, e ad invogliarlo gli offrì la mano di Euprassia già vedova del duca Leone. Senonchè poi, assicurato dalla guerra civile e dall'anarchia, in cui piombò il temuto principato, mutò pensiero. Si contesero la successione di Sicardo il suo tesoriere Radelchi e Adelchi, figlio del suo cancelliere Roffredo, che già menzionammo. Dalla parte di Adelchi si pose con tutte le sue forze quel Landolfo, che vedemmo da Sicone creato gastaldo di Capua e che ora accorse a Benevento per sostenere l'elezione del suo candidato. Tra quelle brighe scorse l'estate dell'839 e gli amal-

fitani proclamarono la propria indipendenza. Sulla prima prevalse Radelchi, che, guadagnati i voti occorrenti, probabilmente con l'oro messo a sua disposizione dall'ufficio tenuto, ottenne la dignità suprema e fece precipitare dall'alto del palazzo principesco il vinto rivale. Ma ben presto insorsero contro di lui le aderenze della dinastia caduta e l'orgoglio di quanti sentivano di potere non obbedire. E primo tra questi il gastaldo capuano, come vide la tragica fine del suo protetto, abbandonò la capitale e si rinchiuse nella forte rocca di Sicopoli, eretta sul Trifilisco al tempo di Sicone. Di qui, contro il principe eletto, si strinse in lega col duca di Napoli, e la lega raggiunse presto vaste proporzioni. Il suocero e i cognati del morto Sicardo, Dauferio il balbo o il muto e i cinque suoi figli (Romualdo, Arechi, Grimoaldo, Guaiferio, Maione), fuggiti o espulsi da Benevento, ripararono coi loro seguaci a Salerno. E quivi, rinfocolando la vecchia gelosia, gridarono all'ignavia de' cittadini, che lasciavano sotto il giogo di Benevento così preclara città. Con loro s'allearono gli altri maggiori gastaldi: Orso e Radelmondo, ai quali Sicone con la mano delle figliuole aveva concesso rispettivamente Conza e Acerenza. E tutti volsero il pensiero al giovane Siconolfo, che il feroce fratello aveva prima costretto al chiericato e poi rinchiuso in carcere a Taranto. Anche gli amalfitani s'unirono ai nemici di Radelchi, ed essi appunto riuscirono a trarre libero da Taranto il prigioniero, che per qualche tempo restò celato in Conza, attendendo gli eventi. Per troncare il capo alla ribellione, il principe inviò a Salerno un Adelmario, che doveva indurre all'obbedienza Dauferio e i suoi figli. L'inviato, accordatosi invece coi ribelli e simulandosi fido, assicurò facile l'acquisto di Salerno e invitò il suo signore ad occuparla, mentre vi si raccoglievano e rinforzavano alla difesa milizie di Capua, di Amalfi, di Conza e di Acerenza. Giuntovi Radelchi con qualche migliaio di combattenti, mentre attendeva a disporre il campo, fu improvvisamente assalito dalle forze assai più numerose dei ribelli, vinto con gravi perdite e messo in fuga, e si ritirò in Benevento (decembre 839). Allora Siconolfo, raggiunto a Conza dai vincitori, proclamato principe

di Benevento e condotto a Salerno, qui ricevè dai maggiorenti tra i suoi fautori il solito giuramento di fedeltà e conferì loro i principali uffici: quello di *marepahis* (cavallerizzo) a Landolfo di Capua, a suo figlio Pandone, a un Griperto; quello di tesoriere a un Sicone; quello di vicedomino a Brunenguno e a Maione. Altri congiunti e fedeli elevò alle cariche di referendario, vestarario, ecc., formandosi una corte quale i precedenti principi beneventani s'eran composta sul modello di quella di Pavia. Quindi, come legittimo erede del padre e del fratello, assunto il titolo, apposto nei diplomi e inciso sulle monete, di Gloriosissimo principe della gente longobarda e di Principe di Benevento, mosse con le sue forze a snidare da questa città quello ch'egli e i suoi partigiani proclamavano usurpatore. Accampato presso Benevento, Siconolfo fu raggiunto da Sergio conte di Cuma, inviato dal duca Andrea di Napoli, che, in lega col gastaldo di Capua, figurava tra i fautori di Siconolfo. Ma in quei nuovi legami, il duca napoletano, sicuro oramai dalla parte dei longobardi, dovette considerare superfluo l'appoggio carolingio. Certo non badò più alle nozze della figliuola con Contardo, o almeno prese tempo ad eseguirle. Di che offeso il messo franco, e ritenendosi ingannato, dall'episcopio, dove alloggiava, stese le file d'una nuova trama, nella quale entrarono quanti per varî motivi erano malcontenti e fors'anche la stessa Euprassia, irritata dall'indugio alle nozze. Certo, lo sventurato suo padre fu a tradimento trucidato, mentre s'intratteneva nell'atrio della Stefania, ed Euprassia sposò Contardo, fattosi proclamare duca di Napoli (febbraio 840), Ma, dopo tre giorni d'anarchia, riavutisi dalla sorpresa i più tra' napoletani, assaltarono l'episcopio, vi penetrarono con la forza e vi uccisero, oltre Contardo e i suoi difensori, anche la sua consorte d'un giorno. Quindi s'adunarono a consiglio per la nomina d'un nuovo duca. Il conte Sergio, lasciato il campo beneventano, apprese a Suessula la fine di Contardo e passò a Cuma. Quivi lo raggiunsero messi napoletani, che gli annunziarono la sua elezione a duca; nè dopo d'allora, pel corso di tre secoli, per tutta cioè la vita del ducato, la dignità ducale uscì più dalla sua discendenza.

Il nuovo duca, eletto dagli uccisori del legato carolingio, non parve preoccuparsi nè dell'impero d'occidente, travagliato dalla lotta tra i figli di Lodovico I, nè di quello d'oriente, bersagliato dai musulmani in Sicilia. Fermo nelle alleanze del suo predecessore, continuò a favorire Siconolfo contro Radelchi e prestò aiuto ai musulmani contro i bizantini. Siconolfo, respinto da Benevento, con miglior sorte portava le sue forze altrove e s'assoggettava tutta la Calabria longobarda e buona parte della Puglia. Ma dalla guerra intestina dei longobardi adescati gl'infedeli dell'isola a far prede in terra ferma, anch'essi, con rinforzi africani e cretesi, invasero la Calabria, occupandone varî luoghi; passarono in Puglia, ebbero con poca difficoltà Taranto; tentarono, ma inutilmente, Bari, dal gastaldo Pandone mantenuta alla signoria di Radelchi. E, vinta presso Taranto un'armata veneziana, venuta in aiuto dei bizantini, corsero da padroni l'Adriatico sino al Quarnero, saccheggiando e bruciando lungo le coste (840-41). Non è improbabile che marinai napoletani guidassero in quel mare gl'infedeli per distrarli colà ed esser liberi sul Tirreno. Ma è certo che un naviglio del ducato cooperò con l'emiro di Palermo per vincere la forte resistenza di Messina, che anch'essa andò perduta per l'impero d'oriente (842).

Frattanto, d'ordine di Radelchi, il gastaldo di Bari aveva assoldata una banda di berberi, comandata da un Khalfûn; e questi iniziarono la loro azione di ausiliari, penetrando a tradimento di notte in quell'importante città, uccidendone o facendone schiavi gli abitanti, buttandone in mare il gastaldo che aveali chiamati. E Radelchi, pur di lanciarli contro il rivale, riconobbe loro il maltolto possesso e chiamatili a Benevento li regalò dell'oro rapito a quella chiesa di S. Maria. Quindi Khalfûn li condusse nelle terre obbedienti a Siconolfo, saccheggiando e devastando. Spintosi fino a Capua, la ridusse in cenere, costringendo Landolfo a trincerarsi in Sicopoli, che d'allora rimase residenza di quelli che continuarono a intitolarsi gastaldi o conti di Capua. Tornato in Puglia e congiuntosi con Orso, figlio di Radelchi, Khalfûn mosse contro Canne; ma qui raggiunto da

Siconolfo patì una sanguinosa disfatta e a stento potè mettersi in salvo dentro Bari. Poi anche Siconolfo, « per ficcare un tristo conio nel tristo albero » (secondo l'espressione d'un cronista) ricorse al medesimo aiuto; e, spogliata la chiesa salernitana di S. Maria, mandò danaro a Taranto ad Apolofar, capo d'un'altra banda musulmana, per averlo al suo servizio. Quindi le due bande si dettero a scorazzare per tutte le terre longobarde, senza distinguere tra paese alleato e paese nemico, saccheggiando, ardendo, ammazzando o facendo schiavi i miseri abitanti, che in moltitudine mandarono a vendere nei luoghi d'oltremare. Vinto Radelchi dal rivale presso le Forche caudine e, forse perchè impotente a sodisfarli, piantato dagli ausiliari, che si ritrassero a Bari, il vincitore, per satollare gli ausiliari suoi, ripetutamente andò o mandò a Montecassino a torne via arredi di pregio e migliaia di soldi. Così, potute occupare una dopo l'altra tutte le terre obbedienti al nemico, ridottolo al possesso della sola Benevento, tornò ad assediare questa città (843). Avendola, sarebbe rimasto signore di tutto il principato e avrebbe posto termine alla guerra civile. Ma ciò non era nel desiderio di tutti, specialmente della più alta aristocrazia longobarda. Narrasi che Landolfo di Capua sul letto di morte raccomandasse ai suoi quattro figli di non lasciare mai avere pace tra Benevento e Salerno, se voleano ingrandirsi. I beneventani non volevano saperne di dipendere da Salerno. E proprio in quel punto, probabilmente perchè scontento dei compensi anche lui, o (come narra l'anonimo salernitano) perchè offeso da uno scherzo di cattivo genere fattogli dal principe, Apolofar con la sua banda piantò Siconolfo e se ne ritornò a Taranto. Di qui mandò ad offrirsi all'assediato di Benevento; e, accolta con gioia l'offerta, con pochi dei suoi riuscì ad introdursi nella città assediata, fermò i patti con Radelchi, mandò ordini alla sua banda di Taranto che sortisse a devastare il paese dell'antico alleato. Ma, così senza capo, se, tanto più sfrenati, i coloni di Taranto corsero infesti fino al Tusciano, indeboliti, privi d'altri rinforzi, espulsi dai tarantini, finirono per perdere la stessa base d'operazione.

Stretta frattanto sempre più Benevento, ridotta già alle angustie della fame, Siconolfo, per affrettarne o assicurarne la resa, mandò a Spoleto il cognato Maione per aver l'aiuto di quel marchese Guido. Anche costui dall'anonimo salernitano è indicato come cognato del principe, e potrebbe crederglisi supponendo spoletina Itta consorte di Siconolfo, come un'altra Itta spoletina vedremo poi moglie del principe salernitano Guaimario I. Ma, ad onta del parentado, Maione non fu inviato che con buona provvista d'oro e con l'ordine di spillare per via altri duemila soldi da Montecassino, essendo (notò Erchemperto) « cupidissima di danaro la razza dei franchi ». E Guido, raccolto un esercito, venne anch'egli a porre il campo sotto Benevento; ma, in un'ardita sortita di Apolofar, ricevè da costui tal colpo alla testa che per poco non ne rimase morto. Onde, dopo un furioso, ma vano, assalto generale, bramoso sopra tutto di vendicarsi del musulmano, s'acconciò con Radelchi, che, fatto prendere a tradimento nel sonno il mercenario, lo consegnò con altro oro al marchese e ne ottenne la partenza e fors'anche lo scioglimento dell'assedio.

V

LUDOVICO II NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Infeudazione del principato longobardo all'impero d'occidente — Età eroica del ducato napoletano: lega campana e vittorie navali; distruzione di Miseno, sacco di Roma e battaglia di Gaeta — Divisione dello Stato longobardo: fondazione del principato di Salerno; prima campagna di Ludovico nel mezzogiorno — Battaglia d'Ostia — Ultimi anni del duca Sergio e primi successori del principe Siconolfo: lotta tra Napoli e Salerno; seconda, terza e quarta discesa di Ludovico nell'Italia meridionale — Contesa intestina nella contea di Capua — Morte di Sergio I — La grande spedizione meridionale di Ludovico: successione del duca Sergio II a Gregorio III e suo conflitto col vescovo di Napoli — Primo assedio musulmano di Salerno: ultima campagna di Ludovico e sua morte.

L'8 giugno 844 il giovane re d'Italia Ludovico II entrò a Roma, inviato dall'imperatore Lotario suo padre a far riconoscere dal nuovo papa Sergio II il diritto imperiale nell'elezione pontificia e la imperiale sovranità sul principato longobardo. In conseguenza Guido di Spoleto trasmise a Siconolfo l'annunzio che gli verrebbe concessa l'investitura del principato, se si recasse a Roma a far omaggio al re e a sborsargli cinquantamila pezzi d'oro. Il principe obbedì: passando per Montecassino, ne tolse una splendida corona donata già da suo padre a S. Benedetto, e questa ed altre cose preziose, tra cui un tappeto del valore di mille soldi, regalò al re franco, oltre la somma richiesta. A Roma s'obbligò a versare annualmente all'imperatore il tributo di centomila pezzi d'oro; ricevette dal re assicurazione che gli sarebbe stato dato il principato intero; si fece benedire dal papa; ma, ritornato nel mezzogiorno, ebbe a riprendere più furiosamente la guerra. Nella quale riuscì a

far prigionieri Adelchi e Ladelchi, figli di Radelchi, e il nipote di lui Potone. Quasi ogni dì si pugnava (lamenta un cronista), dilaniandosi l'un l'altro come bestie i popoli con rovina universale, eccitatrice a nuove incursioni e saccheggi di musulmani. Un'altra banda di costoro, comandata da un Massar, assoldata da Radelchi, commise guasti, rapine, fornicazioni, senz'alcun riguardo per gli alleati, flagellando con nervi di bue come inetti schiavi gli stessi beneventani e della nobiltà più alta. Soli i napoletani non tollerarono tanta tracotanza.

I coloni di Palermo, padroni omai di mezza Sicilia e inorgogliti da una recente grande vittoria sui greci, nell'846 credettero poter solcare a loro posta anche il Tirreno, dove il papa non aveva navi e poche ne aveva il marchese di Toscana o di Lucca, scaduta Pisa dall'antica importanza nè ancora avviata alla nuova più famosa grandezza. Non presentate dalla riviera ligure che borgate aperte, prive ancora di attività marinaresca, quasi sole le bandiere di Gaeta, di Napoli, di Sorrento e di Amalfi si vedevano sventolare in quel mare. La navigazione musulmana per tanto a nord della Sicilia minacciava principalmente queste città; e tanto più appariva un'offesa ai napoletani, in quanto sin'allora eran corsi rapporti pacifici e di alleanza tra loro e gl'infedeli. Occupata da questi Licosa, sulla punta che chiude a mezzodì il golfo di Salerno, e fortificata al solito loro a base di ulteriori operazioni, veleggiarono verso settentrione: probabilmente devastarono un'altra volta Ischia, certo s'impadronirono di Ponza. Gaeta come Amalfi giuridicamente rimanevano tuttora membri del ducato napoletano, come questo restava membro del thema di Sicilia e parte dell'impero orientale: Gaeta, retta da un ipato, che manteneva una tal quale forma di dipendenza verso il duca di Napoli; Amalfi, agitantesi con instabilità giovanile alla ricerca di un assetto definitivo, passata da un conte annuale a un conte di minor durata e ritornata al governo annuale, ma di due conti, sottoposti poi ad un prefetto, titolo superiore a quello di conte, ma inferiore all'altro di duca. Ma, al fatto, Amalfi e Gaeta agivano indipendentemente da Napoli, come Napoli agiva indi-

pendentemente dalla Sicilia greca. Sicchè, se le tre città apparvero ora concordi ed unite in un'impresa comune, non la debolezza d'un diritto deleto, ma l'energia d'interessi attuali e tangibili accordò le voglie diverse dei tre governi e delle tre popolazioni. E quell'unione, durata almeno tre anni, fu veracemente una lega, la prima lega di città italiane contro la prepotenza barbarica. Se un diritto avanzò al duca di Napoli, fu quello di capitanare le forze dei collegati.

E il duca Sergio infatti condusse ai luoghi più infestati le navi amalfitane e gaetane, oltre le sue di Napoli e di Sorrento; della quale, da una posteriore leggenda agiografica, trasparirebbe tribuno un Gregorio Brancaccio, nobilissimo napoletano: persona, per altro, sicuramente esistita. E vinse i pirati, forse anche nel golfo di Napoli; certo, in quello di Gaeta; ridiscese nell'altro di Salerno e, snidatili da Licosa, rese libere tutte le coste e le isole della Campania (846).

Ma le accennate ostilità musulmane, più che correrie passaggere, pare fossero preludio d'una più vasta azione combinata fra Palermo e Kairewân e fors'anche qualcuna delle bande di Longobardia. Certo è che subito dopo salpò dalla Sicilia una forte armata, e un'altra anche più forte se ne allestì nell'Africa. La prima sbarcò i suoi guerrieri a Miseno, che ne rimase distrutta e deserta; sicchè i beni della sua chiesa scomparsa furono dal duca Sergio concessi al vescovo di Napoli. E più tardi, a difesa di quel lido, venne eretto un castello di S. Martino o sul monte di terraferma (monte di Procida) o sulla isoletta che gli giace sotto.

Frattanto il pontefice Sergio II, informato dal conte di Corsica che 73 bastimenti africani con 11 mila combattenti e 500 cavalli veleggiavano verso Roma; supplicato di mettere in salvo i tesori delle basiliche estramurane e sopratutto i corpi dei due apostoli, non provvide sufficientemente al bisogno. E quei bastimenti, fors'anche rinforzati dal naviglio siciliano venuto a Miseno, ai 23 agosto di quell'anno 846, piombarono su Ostia. La città era stata da poco ricostruita e fortificata da Gregorio IV; ma, fuggitone allora con gli abitanti il presidio, non valse che

a fornire una forte base agl'invasori; i quali, parte rimontando il fiume su battelli sottili e parte avanzando lungo le rive a cavallo e a piedi, predando, ardendo e uccidendo secondo il loro costume, pervennero alla città eterna. Non osarono tentare di penetrarvi; ma saccheggiarono e devastarono orrendamente le basiliche apostoliche; ruppero i romani usciti ad affrontarli sul campo di Nerone. Senonchè, dopo il primo sgomento, accorrendo alla difesa contro di loro genti in arme da tutti i dintorni, i predoni, nel timore d'essere chiusi in mezzo e separati dalla flotta, s'avviarono per la via Appia, mentre le navi volgevano la prua verso sud e Massar si avviava a raggiungerli nel territorio romano. Presa, lungo il cammino, e data alle fiamme Fondi e devastatene le campagne, fatta sosta a Gaeta, si trattennero vari mesi ad assediare questa città; durante i quali in prossimità scomparve dalla faccia della terra l'antica Formia. Raggiunti (ai 10 novembre 846) e assaliti da un esercito, capitanato forse da Guido di Spoleto (se va creduto a Benedetto di Montesoratte, scrittore tardivo e di scarsa fede) seppero trarlo negli agguati e volgerlo in fuga con grande strage. E chi sa qual destino sarebbe toccato a Gaeta e al rimanente paese in preda ai profanatori delle basiliche romane, demolitori di Fondi e di Formia, ai musulmani delle navi approssimatesi a Gaeta e ai musulmani assoldati dai longobardi, se il giovane console Cesario, secondogenito del duca di Napoli, coi navigli napoletano e amalfitano non fosse sopraggiunto nelle acque di Gaeta, quando gli assedianti s'erano sparsi ad inseguire le vinte schiere dei franchi. Cesario, fatta sbarcare parte dei suoi guerrieri, introdusse le navi nel porto della città assediata. Quei guerrieri, obbligando gl' inseguitori a retrocedere, misero in salvo i fuggitivi; le navi del porto tennero a distanza l'armata africana, che, minacciata di naufragio da una procella subitamente insorta, perdette ogni audacia, implorò da Cesario d'esser accolta e ricoverata nel porto, giurando di tornarsene in Africa al primo abbonacciarsi del mare. Generosamente esaudita, mantenne i patti e partì; ma, sorpresa per via da una nuova burrasca, fu poi la più parte inghiottita negli abissi del mare.

A riparare ai danni patiti dalla santa città e ad estirpare il seme di nuovi mali, l'imperatore Lotario, quale naturale capo della cristianità — e vuolsi anche perchè supplicatone dal duca di Napoli, come pure da Landone di Capua e da Ademario, uno dei principali seguaci di Siconolfo — tenne un'assemblea in Francia. Quivi fu stabilito che il re Ludovico con un esercito d'italiani, franchi, borgognoni e provenzali pel 25 gennaio 847 si trovasse a Pavia e pel 15 marzo a Larino (nel beneventano) per iniziare l'espulsione dei musulmani dal mezzogiorno d'Italia; che una deputazione di tre messi imperiali, composta di due vescovi franchi (Pietro ed Anselmo) e del marchese Guido di Spoleto, pacificasse i due principi longobardi per eliminare il maggiore alimento delle infestagioni musulmane, dividendo equamente fra loro lo Stato, ad onta della promessa romana di Ludovico dell'844; che coadiuvassero quella deputazione il doge di Venezia con l'invio d'un'armata e il duca di Napoli con l'autorità e l'importanza conferitagli dalle recenti vittorie.

Mentre si allestiva la spedizione militare, e Roma, incuorata dai soccorsi imperiali e dall'operosa attività del nuovo papa Leone, si dava a cingere di mura le basiliche saccheggiate col sobborgo circostante, prima della venuta del re carolingio e fors'anche di quella dei delegati imperiali, pare che si abbozzasse sul posto un progetto di divisione atto ad agevolarne il compito. Tanto si può desumere dal tardivo racconto dell'anonimo salernitano, secondo cui un Totone di Benevento in una notte sola tracciò i confini territoriali dei due principati con piena sodisfazione dei due contendenti, che stabilirono di firmarne il trattato all'arrivo e in presenza del re Ludovico. Divisi per metà i 33 gastaldati che componevano l'intero principato, a Radelchi come principe di Benevento furono assegnate, oltre la vecchia capitale, S. Agata, Telese, Isernia, Boiano, Larino, Biferno, Campobasso, Alife, Lucera, Bovino, Siponto, Ascoli, Bari (tenuta in verità dai musulmani), Canosa, Brindisi e metà del gastaldato di Acerenza; Siconolfo, col titolo nuovo di principe di Salerno, ebbe, oltre la nuova capitale, Rota,

Sarno, Lucania (Cilento?), Sora, Teano, Capua: il territorio cioè, che continuava a denominarsi dalla città distrutta, quando non s'indicava col più cospicuo dei suoi avanzi (Colosseo, Anfiteatro, *Berolais, Vorlasci, Parlascio*). Siconolfo ebbe inoltre Cimiterio (Nola), Latiniano (Laviano?), Conza con l'adiacente metà del gastaldato di Acerenza, Montella, Furculo (Forchia), Taranto, Cassano, Cosenza, Laino. Il nuovo Stato, dunque, fu compreso da una linea che, movendo dal monte soprastante a Salerno lungo la costa campana e calabrese, qui, dopo Cetraro, s'internava fin sotto Cosenza, per risalire, a destra di Bisignano e Rossano, rasentando il golfo di Taranto. Dopo questa città, volgendo a nord-ovest e coprendo Matera, Acerenza, Conza e Montella, combaciava con lo *Staffilo* (pietra terminale) di Frigento e coi Pellegrini (presso Atripalda), lasciava Avellino a Benevento e il gastaldato o contea capuana a Salerno, passando per la Serra di Montevergine e più su a destra di Caiazzo, di Teano, di Atina, fino a Sora; donde scendeva per separare Arpino ed Arce da' territori non longobardi di Fondi e Gaeta, raggiungere il corso del Clanio, tagliare fuori del ducato napoletano le cittadine di Acerra, Avella, Nola e Sarno, e confondersi con la catena montuosa che separa Nocera da Castellammare.

Così divisosi il territorio, i due principi, uniti in lega offensiva e difensiva, si obbligarono a non aver più in alcun modo amici i musulmani, a non ospitarne neppur uno, salvo che non si fosse convertito sotto i due ultimi principi e mantenuto fedele cristiano, a scacciarli in tutto dal paese. Quando dunque Ludovico II venne per la prima volta nell'Italia meridionale a capo della spedizione decretata in Francia nell'846, dovette trovare in quell'alleanza un aiuto non indifferente. Ma di quella spedizione null'altro si sa, se non che nell'848 trionfò dei musulmani; dopo di che il re franco sancì il trattato convenuto dai due principi, i quali s'impegnarono a versare, in caso di violazione, 10 mila bisanti d'oro all'imperatore. Solo un particolare ci è pervenuto, ed è che, a richiesta o d'ordine del re, Radelchi, come già aveva agito con Apolofar, fece a tradimento

di notte prender Massar con gli altri musulmani da lui assoldati, e incatenati li mandò al campo del re, dove tutti furono trucidati a colpi di lancia.

Nè può dirsi se Ludovico continuasse a guerreggiare o s'intrattenesse ancora nel mezzogiorno d'Italia, quando per mare saraceni e mauri (o musulmani d'Africa), per diversione o meno, nell'849, assaltarono e saccheggiarono Luni e, senz'incontrare resistenza, corsero devastando tutto il litorale ligure fino alla Provenza. Nel medesimo anno, prima o dopo di quella devastazione (neppur questo si sa), un'altra armata partita dall'Africa fece sosta presso le coste della Sardegna. Poi, dopo alquanti giorni, si diresse verso le bocche del Tevere. Ma, pronte già alla difesa della fede di Cristo, della propria libertà e dei propri interessi, le flottiglie di Napoli, di Gaeta e di Amalfi erano state condotte da Cesario, l'eroe di Gaeta, davanti ad Ostia, mandando annunzio al pontefice del proprio arrivo per la difesa di Roma. Leone IV, memore più della passata alleanza che delle recenti vittorie, volle prima vedere in Roma i capi dell'armata e assicurarsi che fossero amici. Assicuratosene nel Laterano, affidò a Cesario le milizie sue e lo seguì sino ad Ostia. Qui, nel vederlo, i forti marinai campani gridarono grazie all'Onnipotente, che a confortarne il coraggio inviava loro cotanto sacerdote. E, prostrandosi ai suoi piedi, lo supplicarono di comunicarli di sua mano e salmodiando lo seguirono fino alla basilica di S. Aura. Il papa nel tempio cantò la messa, ministrò l'ostia a tutti, invocò sui guerrieri l'aiuto divino con una preghiera che, introdotta nella liturgia, si ripete tuttora; e il giorno dopo fece ritorno a Roma, in attesa degli eventi.

Già dalle prime ore del mattino si vedevano da Ostia le numerose vele africane. Avvicinate che furono, Cesario le investì con vigoroso impeto. Poi, così almeno narrò il biografo del papa, un vento turbinoso sconvolse il mare d'Ostia in furiosa tempesta, come già tre anni addietro a Gaeta, sbaragliando i legni africani senza ledere i nostri, probabilmente meglio costruiti e più saldi contro i marosi. Quindi orrendo l'eccidio de' barbari, o ingoiati dal mare o lanciati alla riva per trovarvi la

morte o essere incatenati e trascinati in trionfo a Roma, dove da schiavi servirono alla fabbrica della città leonina. La chiesa s'appropriò questa vittoria come trionfo suo e l'arte la immortalò anch'essa in un affresco di Raffaello in Vaticano come uno dei trionfi del papato. Ma la storia deve dare alla lega campana e a Cesario il merito reale di quella che fu la più insigne vittoria navale dei cristiani sui musulmani prima di Lepanto.

L'elezione di Sergio, padre dell'eroe d'Ostia, a duca di Napoli pareva aver restaurato nel ducato il sistema elettivo, abolito da Stefano II e da Bono con le tragiche conseguenze che abbiamo viste per le loro famiglie. Ma il nuovo duca, meno atterrito dalla sorte di Stefano III e di Andrea II e men curante dei fautori del sistema elettivo che secondato dalla corrente del tempo, propizia al principio ereditario, e favorito dall'aureola dei trionfi ottenuti, pochi mesi dopo della vittoria d'Ostia (prima del marzo dell'850) s'associò al governo Gregorio, primo dei non pochi figliuoli generatigli dalla consorte Drosu. E, assicurata così al primogenito la successione (secondo dovette essere Cesario), poichè in quel medesimo anno 850 venne a morte il vescovo Giovanni IV, il duca gli fece dare per successore il suo terzo figliuolo Atanasio, diciottenne allora e da quel vescovo istruito e fatto prete, suddiacono a dieci anni e diacono a diciassette. A un quarto figlio, Stefano, procurò poi il vescovado di Sorrento.

Ma, per quanto men pesantemente che dal vecchio principato beneventano, il ducato era pur sempre premuto dal nuovo principato di Salerno. Come uno dei gastaldati salernitani era stata ora ufficialmente riconosciuta Nola col suo territorio; e a ponente di esso buona parte della Liburia era stata assegnata al gastaldato o contea salernitana di Capua. A spremere il succo dagli episodi romanzeschi con cui l'anonimo salernitano narrò gli ultimi mesi di vita di Siconolfo, pare che nel nuovo Stato la vecchia aristocrazia conservasse quello spirito di ribellione e quella tendenza autonomistica che aveva contribuito alla caduta del regno longobardo e recentemente alla divisione dello Stato beneventano. Si dice che a furia di donativi Siconolfo cercasse

d'assicurarsi l'obbedienza fedele della sua nobiltà. Trasferì a Vietri una colonia di atranesi stabilitasi a Salerno, se per altra misura di sicurezza o no, non sappiamo. Ma non riuscì ad assicurarsi della fedeltà di Guaiferio, che, cognato e nemico di Radelchi, era pure stato tra i fattori principali dell'esaltazione di Siconolfo. Costretto ora ad esulare, Guaiferio riparò a Napoli, bene accoltovi dal duca Sergio. Poco dopo, nel decembre 849, il primo principe di Salerno, infermatosi in una partita di caccia, cessò di vivere, dopo essersi fatta promettere dai maggiorenti dello Stato fedeltà al suo figliuoletto Sicone e averlo affidato alla tutela di Pietro, suo padrino. Nella sua qualità di reggente questi rinnovata la lega con Radelchi, mossero entrambi a snidare i musulmani da Bari (851). E, istigato o no da Guaiferio, il duca Sergio profittò di quell'assenza, per tentare qualche rivincita contro Salerno. Un migliaio di napoletani nella pasqua (21 marzo) dell'851 si recò a devastare il territorio di Nola, provocandone a sortire il gastaldo Ausenzio; datosi quindi alla fuga, si lasciò inseguire sino alle porte di Napoli. Ma di qui sortite altre milizie già appostate in gran numero ad affrontare gl'inseguitori, li sopraffecero, uccidendone il capo. Continuando la lotta anche con armi diverse, fu stretta un'intima lega tra Sergio e il conte Landone, primogenito e successore di Landolfo di Capua e insofferente di sottostare a Salerno. Una figlia del duca andò sposa a Landolfo, figlio del conte capuano; un fratello del quale, Pandone, era o divenne poi genero del prefetto amalfitano Marino. In Napoli l'esule Guaiferio fremeva che altri sedesse su quel trono salernitano, che egli coi suoi aveva potentemente operato a rizzare; e, per aprirsene la via, impegnò vivi rapporti con cittadini di Salerno, acquistando beni nella città. Venuto in sospetto, già prima dell'esilio, sulla fedeltà della moglie e sbarazzatosene, mise ora a frutto l'amicizia del duca di Napoli per ottenere la mano di Landelaica, assai bella, quantunque losca, figlia del conte Landone. Celebrò a Capua con gran solennità le nozze e tornossene a Napoli. E un primo effetto di quei nuovi legami si vide, allorchè Suessula nell'agro acerrano fu dal conte Landone tolta a Pandolfo, sog-

getto al principe di Salerno, e data a Landolfo, genero del duca di Napoli.

Frattanto il reggente di Salerno e il principe di Benevento, scontrata presso Bari una schiera di musulmani e sbaragliatala, assaliti improvvisamente alle spalle da un'altra schiera, venivano pienamente sconfitti, lasciando sul campo buona parte dell'esercito e ritirandosi coi rimanenti in gran confusione. Poco dopo Radelchi morì (853), e il fratello Adelchi, suo successore, e il reggente Pietro ebbero a vedere le loro terre alla mercè dei coloni di Bari, che, avidi di vendetta e di bottino, si sparsero a devastare come stuoli di locuste, scampando alla loro ferocia solo quelli che si rifugiavano dentro i castelli o tra i gioghi dei monti. E agl'infedeli di Bari si aggiunsero quei di Sicilia, che rioccuparono Taranto e posero presidio in varî luoghi di Puglia e di Calabria. Pietro, scoraggiato, venne a patti; e una straordinaria frequenza di ambasciatori agareni fu vista allora a Salerno; uno dei quali anzi, in segno di maggior onore, fu alloggiato nell'episcopio con grande scandalo di quel vescovo Bernardo, che andò a ricorrere a Roma, nè ritornò se non quando gli fu costruito di pianta un altro palazzo. Allora gli abati di Montecassino e del Volturno per la liberazione del paese invocarono Ludovico II, che, da due anni incoronato imperatore, tanto più aveva interesse d'espellerne i musulmani e stabilirvi la sua autorità (852). Ma anche della sua seconda campagna si conosce troppo poco. Pare che ci venisse con forze insufficienti e non trovasse altro aiuto; poichè, posto l'assedio a Bari, dominata da Mofareg-ibn-Sâlem, comunemente chiamato il sultano, fu costretto a scioglierlo, si disse, per avergli Landone di Capua e Adelchi di Benevento, diffidenti del pari, attraversato l'impresa. Con diversa politica gli si mostrò ossequente il reggente di Salerno; ma riuscì ad ottenere l'investitura del principato pel proprio figlio Ademario e l'esilio del piccolo principe Sicone, condotto via dallo stesso imperatore; poi, dopo qualche anno, lasciato rimpatriare, ma trattenuto a Capua, per trama ordita tra Capua e Salerno, e quivi spacciato da sicari di Ademario.

Partito l'imperatore, il sultano di Bari forzò il principe di Benevento a scendere a patti e a pagargli tributo, prendendone ostaggi; e nel principato salernitano devastò le campagne di Capua e la Liburia. Nè v'è segno di opposizioni che egli incontrasse. Altre cure occupavano i longobardi. Il conte Landone, consentendo al sacrifizio dell'erede di Siconolfo, aveva imposto ad Ademario il ritorno a Salerno del genero Guaiferio con la moglie, coi servi, con le ricchezze, usate con larghezza a procaccio di aderenti e in contrasto con l'avarizia del principe e più ancora della principessa Gumeltrude. Poi, senza darne conto al principe suo signore, rimasta per un incendio mezzo distrutta Sicopoli, Landone si costruì una nuova Capua (l'attuale) presso al ponte di Casilino. Il principe tentò d'impedire quell'opera, assediò la nuova città, già popolata e fortificata. Non riuscito ad averla, separò dal tracotante vassallo il duca di Napoli, attraendolo, non si sa come, a sè; chiamò in aiuto Guido di Spoleto. E questi condusse poderose forze contro la nuova Capua, promessogli dal principe largo compenso di territori nella contea. Frattanto con doppia insidia catturato dal duca di Napoli e da Ademario il prefetto d'Amalfi col figlio Sergio e custodito in Napoli, tolta a Landone ogni speranza d'aiuto da quella parte, stremata da' continui assalti la città assediata, Landone venne ad un accordo col principe con tanto cordoglio da restarne colpito da paralisi, che dopo un anno lo spense. Resistette suo fratello Landonolfo, finchè, vistosi strappare tutto il dominio — Sora, Arpino, Atina, Vicoalbo, occupate secondo i patti dal marchese di Spoleto — non ne morì di dolore anche lui. Restò solo l'altro fratello Pandone a litigare col principe per la liberazione del suocero e del cognato amalfitani, mentre l'altro fratello Landolfo, signore di Suessula, si manteneva devoto al duca di Napoli, suo suocero, e l'ultimo dei fratelli dello stesso nome reggeva come vescovo la chiesa di Capua.

Senonchè agl'importanti acquisti in Campania poco sopravvisse Guido di Spoleto, che morì in quel medesimo anno (858), lasciando lo Stato ingrandito al figlio Lamberto. Ademario, scontento della pace conchiusa, tentò un colpo più decisivo su

Capua, retta dal giovane Landone in nome del padre infermo. Ad aiutarlo nell'assedio, il duca di Napoli inviò Landolfo di Suessula e i suoi due figli Gregorio, suo collega, e Cesario con settemila tra fanti e cavalli, non solo napoletani, ma, non sappiamo a che titolo, anche amalfitani. Mentre Pandone teneva a bada le forze salernitane, l'esercito ausiliario del duca s'avanzò pel ponte di Teodemondo (o il ponte « rotto » di Casapuzzana o l'altro di Carbonara sul Clanio). Ma aveva appena passato il ponte, quando, all'improvviso, vigorosamente assalito dal giovane Landone, patì una sanguinosa rotta, lasciando circa ottocento prigionieri in mano del vincitore, e tra loro l'eroe di Gaeta e d'Ostia, che, condotto a Capua, fu gittato in carcere coi ceppi ai piedi (8 maggio 859).

L'onta e il cordoglio del duca Sergio s'aggravarono tanto più quando, poco dopo, il sultano di Bari del « campo di Napoli » fece per parecchi giorni la base a nuove scorrerie, per poi ritirarsi a Bari e quindi riuscirne a violare gli ultimi accordi con Adelchi e porre a sacco nel principato beneventano Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia, Canosa e Venafro, come poi in quel di Salerno s'impadronì della forte Matera. Nè contro di lui operò gran cosa l'imperatore Ludovico, quando nell'860 la tentata ribellione dei marchesi di Camerino e di Spoleto lo attirò quaggiù per la terza volta. Inseguendo i ribelli, rifugiatisi a Benevento, tolse, dal canto suo, ad Adelchi anche S. Agata, oltre a liberare dai musulmani Alife e Isernia; e indusse il principe a sottomettersi, ma non altrimenti che promettendo il perdono pei due profughi; un dei quali, Ildeberto di Camerino, diffidando dell'imperiale parola, cercò un asilo presso il sultano di Bari. Nè più sembra che l'imperatore ottenesse in una quarta discesa dell'863; di cui nulla ci rimane, oltre una fugace menzione. Nell'intervallo, rivolgimenti interni agitarono il principato di Salerno non meno che la contea di Capua. Non cessando Guaiferio in Salerno dal tramare coi capuani, e particolarmente con Pandone e col vescovo Landolfo, all'opposizione ch'egli veniva organizzando contro il principe, l'insana ambizione di costui congiunse anche le ire religiose. Morto il vescovo Ber-

nardo, Ademario, senza consultare clero nè popolo, gli diè per successore il suo primo figlio Pietro. Del furore generale provocato dalla sacrilega prepotenza il vecchio cospiratore si valse per convocare a un dì fissato (tra la fine di luglio ed il principio d'agosto 861) i nipoti, nati da suo fratello Maione, e gran numero di cittadini. Con loro irruppe nel palazzo principesco, imprigionò Ademario e lo rinchiuse in rigorosa custodia. Fuggito il nuovo vescovo, andò a trincerarsi nel castello di S. Angelo di Montoro, dove per un pezzo resistette ai replicati sforzi per acciuffarlo; finchè dalla fame fu costretto ad arrendersi e, ricondotto a Salerno, non si sa come finisse. Nel trambusto i figli di Maione proclamarono principe il proprio fratello Dauferio, sostenuti da un gruppo di amici beneventani, e lo insediarono sul trono. Ma Guaiferio, ritornato al palazzo coi più devoti e più audaci, ghermì il nipote atterrito e scusantesi, facendone percuotere i difensori, lo gittò in carcere coi fratelli e si fece proclamare principe dal vescovo Landolfo, da Pandone di Capua suo fratello, dai nobili e dal popolo salernitani (agosto 861). In tal modo si stabilì la dinastia che per più d'un secolo (per 116 anni) resse il principato salernitano. Rassodato che si fu sul trono, Guaiferio fece giurare a Dauferio e agli altri nipoti che mai non porrebbero più piede in terra salernitana, e li lasciò andare. I giovani esuli si rifugiarono a Napoli.

Con l'avvento della nuova dinastia salernitana va connessa la successiva condotta di Pandone, che restituì al duca di Napoli il console Cesario e gli altri napoletani catturati al ponte di Teodemondo, ottenendone la libertà e la restaurazione dei suoi congiunti d'Amalfi. E la presenza del secondogenito a Napoli come contemporaneamente l'esaltazione a Roma del vescovo suo terzogenito poterono consolare il vecchio duca Sergio in quel termine della sua vita. Giacchè, tra i numerosi prelati adunati in concilio a Roma per giudicare il riottoso vescovo Giovanni di Ravenna (novembre 861), Atanasio, secondo il suo biografo, fu onorato di distinzioni speciali, malgrado l'età giovanile: sedendo al terzo posto nel sacro consesso, leggendo le « cauzioni » dell'imputato e riguardato come superiore agli altri

convenuti. Poi Pandone d'accordo col fratello vescovo, insignoritosi della contea capuana, mandò in esilio la cognata Aloara coi suoi due figli; i quali, tentata invano qualche resistenza a Caiazzo e a Caserta, spogliati di tutto, raggiunsero la madre a Salerno. Perseguitandoli in quell'asilo, Pandone mosse a guerra contro Guaiferio; ma, affrontato dai salernitani, cadde tra i primi, lasciando molti prigionieri, fuggitivi gli altri, che ferito e semivivo ne posero in salvo il figlio Pandonolfo (863). Questi, prima, fu riconosciuto conte dallo zio vescovo, che Erchemperto giudicò uomo prudente per natura, astuto per uso, superbo e ambizioso, nemico giurato dei frati e della pace e tre volte spergiuro al suo principe « unto del signore ». Poi, spodestato e scacciato coi suoi fratelli, si sostenne contro lo zio usurpatore in Caserta, in Caiazzo e in Suessula, occupate dai suoi fratelli Landolfo e Landonolfo. Al principio di quella guerra civile, che incitò a nuove correrie i musulmani di Bari, chiuse oscuramente la vita, dopo 24 anni e 3 mesi di governo, il duca Sergio I di Napoli, dopo aver raccomandato il successore Gregorio III e gli altri suoi figli al vescovo Atanasio ed esortatili ad obbedire in tutto al santo fratello come a padre e signore (giugno o luglio 864). Quindi al coro di quanti invocarono l'imperatore Ludovico contro i musulmani unì la sua voce anche Pandonolfo, per ricuperare la contea usurpatagli dal vescovo zio.

Un imponente armamento per un'impresa decisiva ordinò questa volta l'imperatore; e, avanzando verso il mezzogiorno (primavera 866), volle prima ordinarne e pacificarne i vari stati e assicurarsene l'obbedienza. Entrato per Sora nella contea capuana e visitata la badia cassinese (ai primi di giugno), poichè seppe avverso alla guerra santa il vescovo e conte di Capua, assediò questa città, devastandone i dintorni; ma, quando ne ottenne la resa, la lasciò al vescovo come a suo vassallo, senza tener conto dei reclami di Pandonolfo nè del diritto di supremazia di Salerno. A Montecassino, ricevuti ambasciatori di varie città, aveva l'imperatore trattato con disprezzo quelli di Napoli: segno di ostili intenzioni. Ma, quando più volte si recò da lui il vescovo Atanasio « per la salute dei cittadini suoi », pare

che riuscisse a mutarne i propositi. Da Capua almeno l'imperatore s'avviò diritto a Salerno, senza toccare Napoli, si disse, per non amareggiare quel vescovo. Giunto a Sarno, e qui incontrato da Guaiferio recatovisi con grande corteo, chiese di Ademario; ma, saputolo cieco (e l'accecamento, secondo l'anonimo salernitano, sarebbe stato ordinato allora allora) s'appagò dell'omaggio di Guaiferio e lo mantenne sul trono usurpato. Per mare passò poi ad Amalfi, il cui prefetturio dovè giurargli allora quell'obbedienza che dimostrò poi. Del ducato napoletano non visitò che Pozzuoli, dove si trattenne pei bagni (nell'estate 866) e donde, per Suessula e Caudio, passò a Benevento (nel decembre) per aprire, nella primavera successiva, la campagna contro il sultano. Dopo alquanti insuccessi iniziali, riuscì ad occupare sul confine pugliese un'importante linea di difesa tra Matera e Canosa. Ma, mentr'egli si travagliava invano per accostarsi a Bari, sull'opposto versante un'armata musulmana di Sicilia assaliva ed assediava Gaeta, dove all'ipato Costantino era succeduto il prefetturio Docibile. Intavolati accordi tra i due imperi dal comune interesse di fiaccare la potenza degl'infedeli (tra il 68 e il 70), dopo reiterati sforzi Ludovico riusciva a stringere d'assedio Bari; ed espugnata alla fine (2 febbraio 871), Mofareg-ibn-Sâlem s'arrese nelle mani del principe Adelchi.

Da poco meno d'un anno, travagliato da lunga infermità, era morto il duca Gregorio III di Napoli. Poco si conosce del suo non lungo governo; ma i « follari » e i « denarii » da lui coniati con le immagini e i nomi degli augusti orientali possono indicare che, nonostante il suo ossequio verso il vescovo fratello e la costui devozione verso l'imperatore carolingio, il ducato allora si fosse corazzato della sua dipendenza giuridica da Bizanzio per tenere in rispetto le notorie mire di supremazia di Ludovico su tutto il mezzogiorno d'Italia. Associatosi di recente come console il primogenito Sergio II, a questo lasciò lo Stato, dopo avere sul letto di morte raccomandato al vescovo Atanasio d'amare il nipote paternamente e al successore di obbedire da figlio lo zio. Ma quell'estrema preghiera sortì l'effetto opposto. Se Atanasio ebbe tanta bontà e pietà e tante virtù

quante si disse, cause politiche ed ire di parte dovettero opporgli il gran numero di nemici che con a capo il duca nipote lo avversarono con pertinacia feroce. Ciò lascia intendere lo stesso biografo, quando scrisse che « il sant'uomo con assidua ammonizione prese ad esortare il nipote che si dimostrasse atto ad ogni cosa », e che il duca, all'incontro, volle « tener da solo la monarchia », sobillato (secondo lui) a non obbedirgli e a disfarsene dalla rea suocera e da molti altri; ed incitato ad allearsi coi musulmani, combattuti allora da quanti erano potentati in Italia. Certo è che, sotto Sergio II, Napoli parve divenuta Palermo o Africa: fornire armi e vivande agl'infedeli, guidati da piloti napoletani a predare sui lidi di Roma, e di altre parti d'Italia; e ricoverarli alcun tempo contro i persecutori cristiani e poi lasciarli sortire a nuovi eccidi. Ciò attraversava seriamente il compito di Ludovico II; e, ripresone Sergio dall'imperatore e consigliato da molti dei maggiorenti dello Stato a rompere l'odiosa lega, più audace fra tutti si mostrò il vescovo. Onde il duca lo fece imprigionare con gli altri fratelli, suoi zii (Cesario per certo, forse Stefano e qualche altro rimasto ignoto) e con altri nobili oppositori (ottobre 870). Ne provenne un vespaio di rimostranze, di cospirazioni, di tumulti, specialmente da parte del clero, greco e latino, che tre volte si recò minaccioso al Pretorio. E una volta vi portò a braccia un abate Antonio, cadente dagli anni, dalle infermità, da' digiuni, che apostrofò con audace violenza il duca « miserabile dispregiatore di Dio », tentando atterrirlo con sinistri presagi, se non rendesse alla città il suo pastore e il suo sostegno. Frati e preti s'accordarono a spogliare dei sacri arredi tutti gli altari e a scagliare l'anatema perpetua sul duca. Questi allora, col consiglio dei suoi aderenti, rilasciò il vescovo, ritenendo in carcere gli altri e facendogli giurare che in niun luogo si recherebbe senza sua licenza, salvo che per ufficio ecclesiastico. I solitari asceti viventi in celle separate sull'isola del Salvatore senza regola nè capo erano stati da Atanasio ordinati in monastero con abate e con regola e col possesso d'una chiesa di S. Lucia sorgente sulla spiaggia vicina. Ora, scorsi dieci giorni dalla sua

liberazione, il vescovo chiese licenza di recarsi al monastero dell'isola del Salvatore. Ottenutala pose i suggelli al tesoro del vescovado, scrivendovi su: « anatema a chi apre questa porta o tocca alcuna cosa in mia assenza senz'ordine mio », e con gran parte del clero si trasferì sull'isola, donde per un apocrisario invocò l'aiuto dell'imperatore Ludovico.

Dovette essere allora che milizie franche mossero ad infestare il territorio di Napoli, tagliandone gli alberi, bruciandone i raccolti, sforzandosi ad espugnare la città. Di ciò Basilio imperatore d'oriente mandò a querelarsi con Ludovico, che replicò non aver altro dimandato ai napoletani che le « solite funzioni » grazie alla loro antica soggezione verso i suoi predecessori, nè altro bramare che la loro salute. Quell'evocazione doveva riferirsi a patti, rimastici ignoti, del tempo delle ostilità di Sicardo e del soggiorno di Contardo a Napoli; e questa brama si riferiva alla lega musulmana, di cui il sovrano carolingio descriveva a fosche tinte gli effetti, minacciando far un fascio di napoletani e musulmani, se non si rompesse quella lega e se il profugo vescovo non fosse riammesso nella sua sede. Ma il duca aveva già mosso contro lo zio una guerra bella e buona con le sue milizie e con quelle degli alleati infedeli; ai quali (secondo il biografo di Atanasio) avrebbe promesso a compenso della conquista dell'isola tutto quanto vi era di persone e di cose, ritenendo per sè la terra vacua con due sole persone. Nove giorni d'assedio e vari assalti non valsero allo scopo; finchè, d'ordine mandato da Benevento da Ludovico ad Amalfi, quel prefetturio Marino, accorso in aiuto con venti « sagene » (navi sottili), non riuscì a trarre il vescovo dall'isola assediata. Inseguito da navi napoletane e saracene e voltosi ad affrontarle, Marino le ruppe e mise in fuga; quindi potè condurre o inviare sano e salvo Atanasio a Benevento, dove l'imperatore e l'imperatrice lo accolsero con gioia. In suo aiuto si aggiunse ora anche l'intervento papale. Il citato biografo collega questo intervento con saccheggi di chiese e tormenti di sacerdoti, ordinati dal duca furente per la fuga del vescovo. Ma Adriano II, scrivendo al duca e al clero di Napoli, esortò a conciliazione, pregò che il

vescovo fosse richiamato come padre e signore; in caso contrario, minacciò la scomunica. E, quando davvero l'ebbe fulminata, il clero, almeno una parte, non cessò dall'adempiere ai suoi uffici. Vane riuscirono anche le insistenze personali di Anastasio bibliotecario della S. Sede, inviato dal papa, e dell'abate Bertario di Montecassino, inviato dall'imperatore, pel richiamo del vescovo. Il duca tenne duro; e tanta fermezza non si può spiegare senza la coscienza di tale e tanta forza da poter resistere a così potenti nemici. Quella forza derivava dalla generale apprensione destata nel paese dal sovrano franco, signore di Capua e di Salerno, padrone di Bari e di quant'altro aveva tolto ai musulmani, già sforzantesi, con l'invio di milizie, a ritoglier loro Taranto, altra loro cittadella importante, e stabilitosi ora e spadroneggiante in Benevento, senza risparmiare offese a quell'aristocrazia longobarda e suscitar sospetti circa la sorte assegnata a quel principe Adelchi. Con costui già da tempo s'era affrettato a stringersi in amicizia Guaiferio. In quell'apprensione molto probabilmente soffiarono emissari bizantini. L'anonimo di Salerno, romanzando al suo solito, accenna alla riattivazione nella sua città dei traffici coi musulmani; al gran conto che in Benevento il principe e i suoi nobili facevano del sultano di Bari prigioniero colà. Gli amalfitani proseguivano a commerciare con l'Africa; e Pulcari, figlio del loro prefetturio Marino e genero del principe salernitano, non è difficile che entrasse a parte delle trame del suocero. Più certamente vi entrò il marchese di Spoleto. Ad ogni modo, la ribellione, in cui divamparono quelle trame (ai 13 agosto 871), dall'agiografo di Atanasio si disse fomentata dai nemici di quel vescovo; da Giovanni diacono si disse consigliata dal duca Sergio II. Assalito l'imperatore con l'imperatrice e con la piccola scorta nel suo palazzo, dopo tre giorni di lotta feroce, fu costretto a rendersi prigioniero, mentre Atanasio, fuggitosene atterrito, si ricoverava presso il suo minor fratello Stefano, vescovo di Sorrento.

Diffusa la nuova della cattura dell'imperatore, i musulmani se ne animarono alla riscossa: quei di Taranto tornarono alle

loro correrie; in Africa Abd-Allah preparò grandi armamenti. Si narrò che un africano, già a Salerno beneficato da Guaiferio, mandasse avviso al principe che quegli armamenti erano destinati contro di lui e gli suggerisse le fortificazioni che doveva costruire per la difesa. Certo è che, mentre, preoccupato dai nuovi pericoli, il principe Adelchi rilasciava libero Ludovico, dopo più d'un mese di prigionia, facendogli però giurare che avrebbe obliato l'onta patita e non avrebbe più messo piede nel principato beneventano (17 settembre 871); da Guaiferio la città di Salerno fu munita di nuove torri; in suo soccorso raccoglieva milizie il principe di Benevento e la colonia atranese di Vietri veniva richiamata dentro la capitale. Furono attribuite a quel tempo e in quell'occasione la torre occidentale di Salerno, eretta da' capuani; la orientale per opera dei tuscianesi; la meridionale e la media, costruite da' cittadini, per l'ultima delle quali si lasciò l'unico e munitissimo accesso nella città.

Con circa 30 mila guerrieri infatti Abd-Allah non tardò a sbarcare nella Calabria, vi occupò vari luoghi e proseguì verso Salerno. Appressativisi i nemici con urli selvaggi, disposto l'accampamento, il duce supremo s'installò nella chiesa dei santi Fortunato, Gaio e Anthes. L'assedio durò dal settembre o dall'ottobre 871 a tutto luglio dell'872 e ci è narrato con particolari più da leggenda che da storia. Sbrancatasi parte degli assedianti a devastare, a predare e ad uccidere verso Napoli, verso Çapua, verso Benevento, presso questa città sarebbero stati fatti a pezzi dal principe Adelchi, presso Suessula da' capuani. Una sortita di salernitani avrebbe inflitto la stessa sorte sul lido a un altro gruppo di assalitori. Un assalto generale dato con gran furia da terra e dal mare a suon di fistole, di sambuche e di trombe sarebbe fallito. Verso il quarto mese dell'assedio, morto in maniera prodigiosa Abd-Allah, gli sottentrò nel comando un audace eunuco Abd-el-Melik, e l'assedio continuò con prove di straordinario valore personale da parte dei salernitani. Ma la città giunse a mal partito, costretti gli assediati a cibarsi di gatti e di topi, per quanto la principessa Landelaica si sforzasse a soccorrerli. Scoraggiato Guaiferio, si piegò ad implorare l'aiuto

di Ludovico, inviandogli ambasciatori il figlio Guaimario col cognato Pietro. Quest'ambasceria nel cammino s'accozzò ad altre dirette allo stesso scopo. Da Sorrento il vescovo Atanasio, appresa la liberazione dell'imperatore, per mare si recò a Gaeta e di qui per terra a Roma. Quivi ottenne che il pontefice prosciogliesse dall'anatema la città di Napoli, e ne uscì per andare incontro a Ludovico avviato per Ravenna. Accoltone con affetto, entrarono insieme in questa città, dove furono raggiunti dal vescovo Landolfo di Capua, da legati di papa Adriano e dai messi salernitani, tutti imploranti la ripresa della campagna contro gl'infedeli. Ma i due salernitani furono sostenuti prigionieri da Ludovico, che, trasferitosi a Roma coi due vescovi (maggio 872) fece annullare dal papa il suo giuramento beneventano e dichiarare « dal senato » tiranno e « nemico della repubblica » colui che glielo aveva estorto. Gravi pericoli quindi, da quella parte, minacciavano i due principati longobardi, quando Salerno, messa per breve tempo in grado di resistere ancora da una provvista di viveri introdottavi dal prefetturio di Amalfi, venne subito dopo alla disperazione. E, indubitabile allora l'imminenza della resa, due corpi dell'esercito assediante, ciascuno (si disse) di diecimila uomini, mossero l'uno contro Capua, l'altro contro Benevento. Ma già, accompagnato dalla consorte Engelberga, muoveva ancora una volta contro di loro l'imperatore Ludovico. Data ad Atanasio assicurazione che ad ogni costo lo avrebbe rimesso nella sua sede, uscì da Roma con lui e con l'altro vescovo Landolfo, avviandosi verso Capua e Napoli. Fatta sosta a Veroli, vi celebrò la pasqua (29 giugno 872) con messa cantata dal vescovo napoletano, che però vi fu colto da febbre. Ripreso nondimeno il viaggio al seguito imperiale, Atanasio spirò nell'oratorio di S. Quirico, a 12 miglia da Montecassino (15 luglio); fu trasportato e seppellito nella vicina badìa, nella basilica in cima alla montagna; e per tre anni non ebbe successore. A Patenara (Caianello) l'imperatore accolse messi di varie altre città e con loro i nipoti del vescovo capuano, sempre querelantisi contro lo zio usurpatore. E di là spedì alquante milizie, sotto il giovinetto suo nipote Contardo e il conte Suavio, in soccorso

di Capua; e, sotto il comando dei conti Ardiguo e Remedio in soccorso di Benevento. Cooperarono coi primi Landolfo di Suessula e coi secondi lo stesso principe di Benevento coi due Lamberti suoi alleati (di Spoleto l'uno e probabilmente di Camerino l'altro). E in ambo i punti i musulmani furono sterminati con l'importante conseguenza della liberazione di Salerno. Giacchè gli scarsi avanzi dei due corpi sconfitti, fuggiti al campo d'assedio, vi sparsero tale sgomento che, opponendosi alla partenza Abd-el-Melik, sicuro omai della resa della città, i suoi soldati in tumulto lo legarono e trascinarono sulle navi, parte salpando con lui alla volta dell'Africa, gli altri ritirandosi e sempre devastando verso la Calabria.

Quell'ultima vittoria fruttò al sovrano carolingio il consolidamento della sua supremazia nella contea di Capua e nel principato salernitano, considerati d'allora come due Stati diversi, indipendenti l'uno dall'altro ed entrambi egualmente soggetti alla sovranità dell'imperatore d'occidente re d'Italia. A Capua, dove Ludovico s'intrattenne con la consorte per quasi un anno, senza tener conto delle querele dei figli di Pandone e de' loro cugini, mantenne la signoria del vescovo, che allora divenne, come si disse, « terzo tra i signori del regno italico ». Quivi accolse Guaiferio, che gli giurò l'omaggio e gli consegnò in ostaggio altri due figli. Ma non si ha traccia di autorità ch'egli esercitasse nel ducato di Napoli; e tanto meno potè piegare il principe beneventano, che con nuove offese ne respinse gli assalti e, sapendo giunta ad Otranto un'armata bizantina, si offrì tributario a Basilio il macedone. Così contrariato, Ludovico partì da Capua alla volta del settentrione, lasciandovi l'imperatrice con la figliuola. Allora Guaiferio, d'intesa con alquanti capuani, fece ritorno a Capua col proposito, sembra, di restaurarvi la sua autorità; ma cadde coi suoi aderenti prigioniero nelle mani del vescovo, nè fu rilasciato se non consegnando in ostaggio all'imperatrice i suoi cognati Landone II e Landolfo. Poco dopo, anche Engelberga partì, per raggiungere il consorte a Ravenna, traendosi dietro gli ostaggi capuani. E allora il principe e il vescovo-conte dovettero venire ad un accordo, di

cui s'ignora il tenore, ma non tardò a vedersi l'effetto. Giacchè, morto Ludovico II (12 agosto 875), poterono rimpatriare, oltre i figli di Guaiferio, anche i vari nipoti del vescovo-conte; e quando costoro tentarono di ricuperare contro lo zio lo stato perduto, prontamente accorse, invocato, il principe a sostenere il vescovo nell'usurpato dominio. Dopo poco più d'un anno (al principio dell'877), Guaiferio assicurò il principato alla sua casa, associandosi al trono il primogenito Guaimario. La linea essenziale della storia dei vari stati del mezzogiorno nella sua intricata varietà era tracciata oramai: si trattava di respingere o di accettare o di dover subire la supremazia d'una delle due grandi potenze straniere, che quella supremazia cercarono successivamente d'ottenere.